



Comune di  
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale  
don Zanolli

# EL PAES

## DE CASTELAM

numero  
**9**

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,  
aneddoti e altro del paese montano  
di Castellano*

**2009**  
aprile



# SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Il rifugio Prospero Marchetti sullo Stivo	pag	4
Il baco da seta, magia della natura e risorsa economica	pag	6
Entant che 'l cavaler fa la galeta – poesia dialettale	pag	9
El Casel de Castelam	pag	10
Gli Schützen di Castellano nella compagnia Gottardi	pag	13
Me ricordo - poesia dialettale	pag	17
Testamento di Gio' Batta Curti fu Felice di Castellano	pag	18
Le scuole a Castellano	pag	19
La maestra Antonia Condini	pag	27
I zòghi de 'na volta (come si giocava)	pag	29
Il personaggio: Gualtiero Dalmolin di Marano	pag	40
La "Principessa" Stefania del Belgio in visita a Dajano	pag	42
Archeologia nel territorio di Castellano	pag	44
Erbe aromatiche – parte seconda	pag	47
I Cavalieri a Castelam	pag	48
Fantasia Montanara - Poesia di Noemi Graziola	pag	51
La macchina del tempo	pag	52
Ringraziamenti	pag	62



Questa la scritta dietro la foto: *Di ritorno da Cei incontrando la "Provianda" per i scolari che vanno ad impiantare gli alberi 27.04.1927 e furono a fare una merenda gli scolari di Castellano.*

*Redattore ed elaborazioni grafiche:* Claudio Tonolli

*Hanno collaborato alla realizzazione:* Francesco Graziola - Claudio Tonolli - Sandro Tonolli - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Nadia Segantini - Giacomo Manica - Andrea Miorandi - Giuseppe Bertolini.

*Foto di copertina:* Monte Stivo – Rifugio Marchetti

# PRESENTAZIONE

Con il presente quaderno, che anche quest'anno con sereno ed immutato entusiasmo abbiamo approntato, ci auguriamo di rinnovare la curiosità di quanti, viventi a Castellano o per altro titolo legati al nostro ambiente, sono interessati alla storia del paese.

Il sommario, che già si commenta da sé, propone articoli che attraverso le parole e le immagini, dovrebbero suscitare emozioni per eventi tanto lontani nel tempo tali da riaccender negli anziani una memoria ormai spenta e nei più giovani un virtuale collegamento col passato.

Rivisitiamo allora la carrellata degli innumerevoli giochi “dei tempi andati” che dovrebbe attivare il ricordo di quelli che li praticarono, ravvivando nella loro mente anche il sonoro vociare che solitamente accompagnava questi divertimenti popolari; rinverdiamo le immagini del vecchio caseificio avvolto da sbuffi di fumo e di vapore, ricordiamo l'allevamento del baco da seta che per molto tempo è stato praticato nelle nostre zone e gli Schützen della compagnia Gottardi in cui militarono diversi giovani di Castellano; proponiamo alla vostra fantasia l'affascinante testimonianza dei primi insediamimenti che 4000 anni fa ospitarono in località “Pizzini” le dimore d'un villaggio che poi si sarebbe esteso al nostro paese.

Segnaliamo inoltre che nel corso dell'estate 2008 sono state nella sede della nostra Associazione riproposte “dal vivo” le diverse fasi dell'allevamento del baco da seta dando modo a diversi anziani di rammentare le loro fatiche e soddisfazioni e a tantissimi giovani e scolaresche, anche del fondovalle, di prender visione d'un'attività che ha segnato la storia della nostra Valle Lagarina per alcuni secoli.



*La “Birela” – Elvira Oliva Manica (1883-1963)*

Infine, con la foto qui di fianco riprodotta e che illustra una fase della “provianda” per gli scolari di Castellano in occasione della “Festa degli alberi” del 1927, intendiamo porre alla vostra attenzione un'immagine che nella sua essenziale e realistica semplicità, traccia inesorabile uno scorcio di vita grama, vissuta però con serena rassegnazione da donne, uomini e bambini.

Da tale istantanea scattata in località “Compei” con la neve ancora sulle piante, emergono i tempi duri dei contadini, la carenza di vestiario e calzature, il velato sorriso d'una giovinetta, il broncio sul viso dei bambini, una vaga tristezza su quello degli adulti, la staticità del carro in sosta in un malinconico contesto che ci trasmette uno spaccato di vita quotidiana privo tuttavia dell'ansia frenetica dei giorni nostri.

# IL RIFUGIO PROSPERO MARCHETTI SULLO STIVO

Ben poche le persone di Castellano che non sono salite sullo Stivo. La vetta di questo monte è sempre stata una meta importante per gli escursionisti di Castellano. Tra le montagne del basso Trentino una delle più incantevoli è sicuramente lo Stivo, 2059 m., un eccezionale punto panoramico affacciato sul Lago di Garda e la Vallagarina, dalla cima la vista spazia sulla catena del Monte Baldo a sud, le Piccole Dolomiti e il Pasubio a est, i ghiacciai dell'Adamello, del Carè Alto e della Presanella, le Dolomiti di Brenta a ovest.

La copertina del nostro giornalotto è dedicata a questa montagna e al suo rifugio. La cartolina d'epoca è stata trovata su internet e l'abbiamo acquistata e ora fa parte della nostra collezione.

Ecco una breve storia del rifugio. Nei primi anni del 1900 ad Arco su iniziativa del dott. Stenico e del delegato Dell'Anna si decise di costruire un rifugio sulla vetta che domina l'Alto Garda, da dedicare al primo presidente della S. A. T., Prospero Marchetti. Furono presi contatti con i proprietari dei pascoli del monte Stivo, la famiglia Finotti di Valle S. Felice, che si dimostrò disponibile a consentire, a determinate condizioni, la costruzione del rifugio sulla sua proprietà. Il 2 aprile 1905 fu firmato l'accordo fra il presidente della S. A. T. Carlo Candelpergher e i proprietari. Presentato al Comune di Oltresarca (allora competente sul territorio in cui si sarebbe costruito il rifugio) il progetto dell'ing. Carlo Marchetti, nipote di Prospero, unitamente alla dichiarazione d'impegno del costruttore edile Giacomo Martinelli di Vignole, ancora nel 1905 furono iniziati i lavori. Il rifugio fu inaugurato il 7 ottobre 1906. Riportiamo ciò che scrisse "l'Adige" per l'occasione: *"La Società degli Alpinisti Tridentini ha fatto domenica una nuova poderosa e magnifica affermazione degli ideali che ne illuminano il cammino e della forza che essa è riuscita a conquistare con lavoro tenace nell'anima del Paese; il quale comprende ormai quale forza sia insita nell'alpinismo e quale benessere fisico e morale possa apportare l'esercizio di questo splendido sport ai suoi cultori."*



Il rifugio si appresta quindi a diventare meta di numerosi alpinisti e punto centrale delle escursioni non solo dell'Alto Garda, ma anche della Vallagarina.

La Grande Guerra incombe e con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 ogni attività della S. A. T. si ferma. Le ferite della Guerra si notarono anche sul nostro rifugio che fu gravemente danneggiato. Nel 1922 la direzione della S. A. T. di Trento decise di ricostruire il rifugio. La gestione fu affidata ad Angelo Conti di Bolognano. Dalla costruzione in sassi e legno si decide di passare a una completamente in pietra, con la parte centrale di due piani. Il rifugio viene così ad assumere l'attuale forma; la gestione fu affidata al sig. Roberto Morandi (proprietario dell'Albergo Castellino in Velo) quale "alberghetto": aveva 8 letti, oltre a servire da mangiare e bere (come dice il retro della cartolina di copertina). Finita la guerra nel 1945, il rifugio, simbolo della S. A. T. di Arco, è in pratica distrutto e saccheggiato. La sede centrale decise di non "riattivare alcuni rifugi, tra i quali quello sullo Stivo". Ma la sezione arcense non si arrese, anzi, pur *"deplorando come la S. A. T. si sia disinteressata di certi rifugi costruiti dai pionieri dell'Alpinismo Tridentino"* rilevò il rifugio. Non fu facile, i soci c'erano, ma le risorse scarseggiavano e quindi furono anni travagliati per il rifugio, mentre la sede centrale deliberò di alienare il rifugio e di non farvi più alcuna spesa. Come sempre però ad Arco non si molla la presa e il direttivo si dichiarò disposto ad assumersi l'onere e l'onore di un graduale ripristino a patto che gli fossero devoluti totalmente i danni di guerra; il 3 agosto 1948 la sede centrale deliberò in tal senso. Fu lanciato un pressante invito ai soci e agli alpinisti tutti perché dimostrassero in maniera tangibile l'attaccamento al rifugio: la risposta fu superiore alle attese. Anche il comune di Arco e la sezione S. A. T. di Rovereto contribuirono alla raccolta fondi. Si organizzò pure nel 1953 una grande veglia presso il Casinò Municipale di Arco con un invito che non lasciava dubbi: "Il nostro rifugio dovrà rinascere" e finalmente nel 1954 la sezione inaugurò ancora il suo rifugio ristrutturato dai danni della guerra. Nel 1955, grazie alla disponibilità del gruppo di satini definitisi "gli Orsi dello Stivo", il rifugio si dotò della prima teleferica per il trasporto dei viveri e fu un bel passo in avanti. Nel 1963, per interessamento del presidente Italo Marchetti, lo Stivo vide il suo primo elicottero. Il 1981, dopo un periodo di relativa calma, il rifugio deve purtroppo rilevare la sua prima incursione vandalica: ignoti penetrarono nel rifugio e lo misero a soqquadro. Negli anni seguenti la gestione del rifugio fu affidata ai soci che, encomiabili tutti, ne hanno garantita l'apertura nei periodi stabiliti, ma la vecchia struttura richiese un'altra ristrutturazione per adeguarlo alle nuove esigenze e alle numerose presenze. È quindi del 1989, grazie alla caparbietà di Sergio Calzà e del presidente S. A. T. Luigi Zobele, l'ennesima ristrutturazione che vide anche la costruzione e l'inaugurazione del punto panoramico Italo Marchetti sul monte Stivo. Il resto è storia recente: nel 1991 Bruno Calzà (Piuma) consegna le chiavi del rifugio all'attuale gestore Roberto Leonardi che grazie alla sua preparazione e ospitalità lo fanno diventare un punto fisso per tutti gli amanti della montagna.<sup>1</sup>



<sup>1</sup> Tratto dal discorso di Bruno Calzà per i 100 anni del rifugio

# IL BACO DA SETA: MAGIA DELLA NATURA E RISORSA ECONOMICA

Quelli della mia età, che nel decennio 1950-60 erano ragazzini, appartengono all'ultima generazione che a Castellano ha potuto assistere all'allevamento del baco da seta, abbandonato poi definitivamente per motivi legati alla produzione di nuovi filati.

Nella Vallagarina la gelsi-bachicoltura iniziò il suo ciclo nel XV secolo, presumibilmente per l'influsso della Repubblica di Venezia, e si protrasse fino al 1960 circa seguendo una ritualità che si modificò assai poco nel corso dei secoli; anche i feudi di Castelnuovo e di Castellano furono interessati a questa nuova attività tanto che nel 1625 l'Arcivescovo Paride Lodron promosse l'insediamento a Nogaredo di un filatoio per la seta.

Nei miei ricordi giovanili sono rimaste impresse le fasi di quell'allevamento curato dai contadini con estrema devozione e delicatezza, data la sensibilità di questi piccoli animali all'alimentazione e all'ambiente.

Tutto aveva inizio a primavera inoltrata, al risveglio della natura, con i gelsi (*i moreri*) che germogliavano e cominciavano a produrre il fogliame con cui i bachi sarebbero stati nutriti; nei prati e a margine degli orti e dei campi, era tutto un rifiorire di gelsi che conferivano all'ambiente rurale una tonalità cromatica particolare mentre ora a Castellano ne è rimasto uno solo, quello dei fratelli Tonolli, unico testimone di un'attività che si è interrotta mezzo secolo fa.



Verso la fine di aprile, quando il tiepido vento primaverile frusciava tra le foglie delle piante, i contadini provvedevano all'acquisto presso le ditte bacologiche del seme che veniva incubato di giorno in un letto o in un ambiente riscaldato e di notte dal calore umano.

Le uova dischiuse venivano ricoperte con garza a maglia larga o apposita carta forata e all'apparire delle prime nascite si riportavano piccole quantità di foglie di gelso trinciate finemente.

A questo punto ai miei occhi prendeva corpo la fase magica perché avevo la possibilità di osservare, giorno dopo giorno, il notevole brulicare dei bachi: era un vero miracolo della natura vederli muoversi e mangiare con ritmo costante, sentire il soffuso rumore prodotto dal loro strisciare lungo le foglie e dal consumo del pasto.





Molini di Nogaredo. Ex Filatoio

Per il contadino certamente era un'altra musica, preoccupato com'era dall'approntamento dei locali e dei telai (*i castelli*), delle traverse, dei piccoli e dei grandi graticci (*gli arelini e le arele*), per la fornitura della foglia trinciata fresca non bagnata né fermentata, per il mantenimento dell'igiene delle lettiere, della giusta temperatura e ventilazione.

Accanto alla meraviglia di questo periodo di crescita, che in totale durava poco più di un mese, dai discorsi degli adulti avvertivo anch'io la preoccupazione che tutto andasse per il meglio, che non si manifestassero morie in quanto l'introito economico di tale attività era per l'epoca considerevole.

Per i contadini quel periodo di lavoro era intenso: infatti, da un'oncia di seme (circa 30 grammi) si potevano ottenere fino ad 80 Kg di bozzoli con un consumo da 800 a 1200 Kg di foglia e con uno spazio impiegato che raggiungeva gli 80 metri quadrati.

Le cinque età di crescita del baco erano intervallate da quattro mute della durata di circa un giorno durante il quale l'insetto perdeva la propria cuticola; anche queste fasi erano per me fonte di stupore nell'osservare come la natura scandisse con precisione e meticolosità la crescita di ogni essere vivente.

L'ultima età, la quinta, era poi un momento di estremo coinvolgimento perché si potevano vedere questi candidi animali ormai adulti mangiare incessantemente con un rosicchio quasi musicale e persistente e con una furiosa cadenza che impegnava il contadino a fornire foglia intera a ritmo continuo per circa quattro giorni.

Il ciclo si chiudeva nel momento in cui i bachi erano pronti per "salire il bosco" ossia per arrampicarsi su rami secchi appositamente collocati per consentir loro di dare inizio alla produzione dei bozzoli (*le galete*); rimanevo estasiato nel vedere come queste creature, così fragili, morbide, in parte trasparenti e quasi insignificanti, riuscissero con innata maestria a filare attorno a sé una bava continua lunga anche 800 m. fino a rinchiudersi in quei preziosi involucri dorati che avrebbero compensato con la loro vendita l'allevatore.

A questo punto mi viene spontaneo considerare come con l'avvento della tecnologia l'uomo abbia perso la possibilità di osservare e di partecipare ad un evento della natura così unico e fantastico.

## Note storiche

Nel documentarmi, ho avuto modo di consultare anche un articolo di Erica Mondini Scienza dal titolo “Il gelso, il baco, la seta, il velluto” che tratta fra l’altro l’allevamento del baco; in esso vengono riportate alcune istruzioni tratte dal libro “*Dell’arte di governare i bachi da seta*” scritto nel 1819 da un certo Conte Dandolo, esperto di agronomia e chimica; ne riporto alcuni passi che ho trovato assai interessanti dal punto di vista storico ed umano:

“... Quando i gelsi hanno messa fuori la foglia, cosicché dopo dieci giorni possano somministrare il necessario pascolo ai bachi che nasceranno, il Fattore mette la semente nelle cassettoni”.

“... la donna che ha l’impresa di covare la semente deve far uso la notte di coperta di lana. La mattina non racconci il letto, ma senza frapporre indugio collochi le sementi entro una scatoletta, la riponga sollecitamente nel luogo ove stette coricata e lasci che le sementi godano di quel tepore che ha il letto da lei abbandonato”.

“... la foglia del gelso (o morer) non deve darsi al baco appena colta, né sia troppo dura; non deve mai darsi bagnata e deve tagliarsi tanto più minutamente quanto più i bachi son piccoli”.

Altra interessante citazione della medesima autrice è tratta dagli “*Avvertimenti di un parroco al contadino sulla coltivazione del baco da seta nei presenti tempi*” di don G. B. Weber del 1860 e di cui riporto alcune istruzioni:

“... La covatura delle sementi va affidata alla donna più sana e più giudiziosa della famiglia”.

Il contadino deve controllare che la moglie si prenda cura continuamente dei bachi, assicurando “aria, calore, pulizia e foglia di gelso; ... guai a quella contadina che smorza il fuoco, chiude l’uscio, ed assicurata la chiave alla corda del suo grembiiale, va a visitare la comare, ché gran bisogno si sente di fare una partita di chiacchiere”.

**Ciro Pizzini**

### Bibliografia:

- “Il gelso, il baco, la seta, il velluto” di Erica Mondini Scienza-Serie Storia locale-Quattro Vicariati e le zone limitrofe
- “Il filatoio di Piazzo” note storiche, rilievo architettonico, ipotesi di ricupero - Edizioni Pezzini 1993



Bozzoli, crisalidi e farfalle – mostra agosto / settembre 2008

# ENTANT CHE 'L CAVALÉR FA LA GALETA

*L'è picol come 'n punta  
stampà sul silabari  
ma 'l vegn su grant 'mpressa  
che 'l magna foja a stéri.*

*No gh'è da 'maginarse  
la briga, 'l grand da far  
al temp dei cavaleri,  
demà con quel pelar!*

*Sin che l'è picol, s'ciao,  
no gh'è da laorar;  
ma quando 'l magna a furia  
l'è robe da prepar.*

*Se pa' 'l fa bem, l'è 'n gusto,  
'l è 'na sodisfaziom,  
che se quadagna 'n pressa  
sta porca palancam.*

*A pena vegnù fora  
da quella somenzina,  
con sora 'na fojeta,  
se 'l lassa lì 'n casina.*

*Ma dopo 'na dormja,  
'l se fa su grossét,  
e alora su le arele  
se ghe fa su 'l so lèt.*

*Da negra come l'era  
l'è deventà biancót,  
che adess se pol ciamarlo  
'n vero brigolát.*

*El fa quatra dormje;  
e dopo dermisià,  
'l magna come 'n ors,  
l'è sempre pu famà.*

*Ormai l'è gross e lustro,  
l'è quasi come 'n dé,  
'l buta far le sbave,  
e 'l varda avanti e 'n dré.*

*No 'l zerca pu la foja,  
ma 'l zerca 'na bacheta,  
per tacar su i sa fili  
e far la so galeta.*

*Alora se ghe mete  
'n poc de sarmentéi  
e sora se ghe slarga  
'n par de paneséi.*

*Se è strachi, 'ndormenzai,  
quanda se i mete via,  
e pur se laora  
con tutta l'alegria.*

*Entant che lì 'l se fila,  
la bela galetata,  
se fa 'na dormitina;  
se fa 'na polysadota!*

*Se varda sui listini  
che vegn da la zità,  
se ghè 'na grand rizerca,  
se pa' i le pagherà.*

*Se i prezzi i fissa boni,  
se pol, 'n de 'na pressa,  
crompare alla morosa  
'n bel libret da Messa.*

*Se sa, che le fadighe,  
no le è pagae assà,  
ma a noi ne basta  
'n prezi basà su l'onestà.*

*Alegri, via coi zèrli,  
corente a la filanda,  
se ghè da far mistéri,  
lassentei da 'na banda.*

Dopo aver visitato la vostra preziosa mostra sul baco da seta, Vi spedisco volentieri la poesia "Entant che 'l cavaler fa la galeta". Vi ricordo che è stata registrata ascoltando la Sig.a Maria Luzzi (Caia) nata nel 1907, e poi anche imparata a scuola con il maestro Leone Conzatti negli anni '50.

Bruna Frapporti - Patone, 17.08.2008

# EL CASEL DE CASTELAM

di Francesco Graziola

Ricordo abbastanza bene il vecchio caseificio di Castellano. Era nella casa, ora Pezcoller, sulla destra della salita prima della Cooperativa. Era strutturato su due piani. Al piano terra due locali, nel primo, nero di fuligine, c'erano la "caldera" (un grande paiolo di rame della capacità di circa 120 litri), una zangola (macchina per fare il burro), un bancone per la lavorazione del formaggio e una vasca per la salamoia, l'altro locale era pieno di scaffali per la stagionatura delle "pezze" (forme) di formaggio. Il secondo piano, raggiungibile con una scala esterna in legno malandata (chissà quanti secchi di latte sono stati versati), era adibito a sala per la raccolta del latte ed aveva le bacinelle per l'affioramento della panna. Il fuoco sotto il grande paiolo era libero (non c'era neanche il camino). Il paiolo aveva un braccio meccanico in legno per spostarlo quando la temperatura, misurata con un grosso termometro, era quella desiderata. Il pavimento, era in terra battuta, sempre sporco e scivoloso.

Il primo caseificio però era stato nella casa a metà salita della "Piazza" ora di Giuseppe Bertolini. Non ci sono documenti che testimoniano la vita dei primi anni del caseificio (non è nota l'inizio dell'attività, ma credo sia iniziata nella seconda metà del 1800)<sup>1</sup> quindi ci siamo basati sui ricordi di qualche anziano del paese e del sottoscritto.

Inizialmente il caseificio era turnario, poi con la costruzione della nuova sede è diventato una società cooperativa a responsabilità limitata.

Turnario è un nome che dà l'idea di come funzionava, erano i soci che a turno lavoravano il latte conferito da tutti nella giornata e la produzione era di loro proprietà. A loro spettava la vendita del prodotto (burro, ricotta, formaggio e siero). Poiché non tutti portavano lo stesso quantitativo di latte, si procedeva in questo modo: a quello che sommava il latte conferito fino a quel giorno aveva il maggior quantitativo spettava la "caseraa", ossia era lui che aveva diritto a tutto il latte conferito nella giornata. Naturalmente il quantitativo non era esatto e così restava un debito di latte da conferire o un avanzo per la "caseraa" successiva.

Il socio, cui spettava la "caseraa", doveva fornire la legna per la caldaia, il sale per salare il formaggio e la manodopera per



<sup>1</sup> Il caseificio turnario è un sistema di socialità anteriore alla nascita della cooperazione. Don Guetti fondò la prima società cooperativa di smercio e consumo nel 1890. La Famiglia Cooperativa a Castellano fu fondata nel 1905. Il primo caseificio turnario del Trentino di cui ho trovato traccia è quello di Pinzolo sorto nel 1858.

aiutare il casaro. La produzione era tutta del socio, il burro era usato in casa (veniva anche salato e messo in “pitari” di terracotta) o veniva portato alla Famiglia Cooperativa per pagare i debiti, il siero serviva come alimento per i maiali, si poteva anche portare a casa il formaggio appena fatto: “la tosela”. Il formaggio che restava a stagionare, marchiato a fuoco con il numero del socio, era messo in apposito locale. Il socio poteva ritirarlo quando voleva per uso proprio o per venderlo. “El casèr”, il casaro doveva eseguire tutti i lavori con l’aiuto del socio o di suo incaricato e attendere alla conservazione dei formaggi. Se una forma si gonfiava, segno che stava andando a male, il che non era raro, il casaro avvisava il socio che veniva tosto a ritirarlo e in genere lo salvava facendo “el formai pesta zo”. Come paga al casaro si dava una “caseraa” al mese.

In genere il latte della sera era messo in apposite bacinelle per far affiorare la panna e con questa si faceva il burro “el botér”. Con il latte spannato e quello consegnato la mattina si faceva il formaggio “el formai”. Aggiungendo al siero “ai latini” un acidificante (in genere aceto o siero andato a male) si otteneva la ricotta “la poina”<sup>2</sup>.

Visto l’aumento della produzione di latte, nel 1950 i soci decisero di costruire un nuovo caseificio (l’edificio dove ora c’è la Cassa Rurale e la sede degli anziani) e trasformarono la società in cooperativa. Il nuovo caseificio fu fornito di macchinario modernissimo (della ditta Frau di Thiene–Vicenza) una scrematrice, una zangola, una caldaia, stampi per il burro. Il socio conferiva il latte e gli veniva pagato secondo i ricavi delle vendite del burro e del formaggio. Per utilizzare il siero venne anche costruita una stalla per i maiali, la casa dove ora c’è l’asilo. Il siero veniva trasportato dal caseificio alla porcilaia attraverso una tubazione. Il casaro era stipendiato e ricordo che si chiamava “Varisto”.



*Resti di tubo di plastica nella zona della “Busola” che serviva per portare il latte a Rovereto*

<sup>2</sup> Per preparare il formaggio si procedeva in questo modo. Il latte veniva messo nella caldaia e si portava, scaldando a fuoco lento, a 37°C; vi si aggiungeva il caglio “caj”, ricavato dallo stomaco di vitelli, agnelli o capretti. Si mescolava per distribuire uniformemente il caglio. Si copriva la pentola e si lasciava a riposo per circa un’ora. Il latte diventava una massa gelatinosa, ossia si era formata la cagliata “cajaa”; questa si doveva rompere a dadetti per far separare la cagliata dal siero. Per fare quest’operazione si usava un attrezzo (non ricordo il nome), era una cornice di legno e all’interno dei fili di acciaio. Si tagliava la cagliata prima in una direzione e poi nell’altra. I dadetti si facevano tanto più piccoli quanto più si voleva invecchiare il formaggio. Si portava la cagliata a temperatura di circa 60°C in modo da separare totalmente il siero dal formaggio; usando un telo forato (linzol) si raccoglieva la cagliata in un corpo unico, poi si strizzava per farle uscire il siero; a questo punto la cagliata si metteva nelle “fascere” (uno stampo circolare di legno alto 15 cm. che si poteva stringere con un cordone), si premava in modo che non si creassero dei vuoti e ne uscisse il siero; sopra la “fascera” con dentro il formaggio si metteva un peso; dopo 12 ore la forma era pronta per la salatura, questa si eseguiva strofinando su entrambe le facciate del sale grosso o mettendo la forma in salamoia; dopo qualche giorno la forma era quindi pronta per la stagionatura che veniva fatta in un ambiente con temperatura di 12-15°C e un’umidità del 75-85%; ogni giorno occorreva girare le forme. All’inizio si ungeva la forma, un giorno sì e uno no, con un’emulsione di olio di semi e un po’ di aceto, questo serviva per proteggere la forma da muffe e per non farla seccare o spaccare.

Dal siero si ricavava la ricotta. Si aggiungeva al siero un poco di latte e un po’ di aceto; si mescolava e si portava a una temperatura di 90°C. I piccoli coaguli di ricotta venivano a galla e con un colino a trama fine si toglievano dal siero.

La costruzione di un grande e moderno caseificio in viale Trento a Rovereto da parte della S. A. V. (Società Agricoltori Vallagarina) e le difficoltà del commercio del formaggio portarono i soci a decidere di portare il latte in bidoni con un camioncino al sudetto caseificio. In seguito fu costruito un lattedotto: un lungo tubo di plastica interrato fino a "Boccazzengio", aereo fino alle campagne di Pedersano (lì riceveva anche il latte di quel paese) passava al ponte sull'Adige e risaliva fino in viale Trento a Rovereto. Per far salire il latte veniva messo nel tubo un piccolo tappo di sughero e poi immessa dell'acqua. Quando arrivava il tappo a Rovereto, voleva dire che era finito il latte e iniziava a scorrere l'acqua, questo anche per la pulizia.

L'arrivo dell'industrializzazione, e la scarsa remunerazione del prodotto fecero a poco a poco diminuire la produzione del latte, fino a scomparire definitivamente e il caseificio venne abbandonato e donato dai soci alla Famiglia Cooperativa.<sup>3</sup>



*Il Caseificio vecchio*



*Il Caseificio nuovo*

<sup>3</sup> Purtroppo l'anno scorso è venuto a mancare Pierino Pederzini, l'ultima persona addetta alla raccolta del latte, e con lui le molte notizie preziose che poteva fornirci.

# GLI SCHÜTZEN DI CASTELLANO NELLA COMPAGNIA GOTTARDI

di Franz Graziola

## Gli Schützen nel Tirolo Meridionale

Gli Schützen erano tiratori scelti o tiratori al bersaglio (gli equivalenti dei bersaglieri italiani). A differenza degli uomini inquadrati nell'esercito austriaco, che erano obbligati a combattere ovunque, essi operarono per secoli in un sistema di difesa territoriale perfettamente corrispondente al loro concetto di patria, "Heimat", che li chiamava al massimo impegno per difenderla. Capitani e ufficiali provenivano dalla vita civile: era dunque da lì, per quel che facevano da civili, che i loro uomini li sceglievano come comandanti (idem per gli ufficiali subalterni e per i sottufficiali). Tutti li conoscevano, tutti avevano fiducia in loro, più ancora nell'ora del pericolo.

Questo è dunque lo spirito che animò gli Schützen del Tirolo italiano quando, quasi da soli, dovettero fronteggiare, per molti anni, gli attacchi dei francesi napoleonici che occuparono gran parte del loro territorio, correndo rischi ben maggiori dei loro connazionali di lingua tedesca; ciò rese le loro gesta particolarmente fulgide e degne di essere citate e ricordate con onore. Per non parlare della povertà, dell'indigenza cui furono presto costretti a causa delle razzie dei soldati francesi, cosa che non toccò granché i loro camerati di lingua tedesca. Del resto sin dal 1487 era previsto che, in caso d'attacco nemico (che per lo più proveniva da sud), fosse proprio il Tirolo meridionale a dover predisporre il maggiore e più tempestivo intervento difensivo.

## Gli Schützen nella storia

Il corpo degli Schützen fu fondato ufficialmente durante il regno dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (XVII secolo). In realtà nel Tirolo esisteva, già dal XVI secolo, una struttura difensiva chiamata *Landesverteidigung Tirols* (ovvero difesa territoriale tirolese), particolarmente unita al territorio e alla popolazione locale.

La sua origine risale a un privilegio concesso dall'imperatore Massimiliano I ai principati di Trento e Bressanone, con il "Landlibell" del 1511. Grazie a questo trattato i tirolesi ebbero la libertà di difesa e l'esenzione dall'obbligo dell'intervento militare al di fuori del Tirolo. Essi avevano invece l'obbligo di impegnarsi per la difesa in qualsiasi momento, attraverso una chiamata di leva volontaria, che era suddivisa



su 5 livelli: venivano chiamati progressivamente 5.000, 10.000, 15.000, 20.000 uomini, fino all'ultima leva o milizia territoriale, dove chiunque era chiamato attraverso il suono delle campane o i fuochi di segnalazione. Le cinque chiamate furono poi sostituite da tre.

Claudia de' Medici, nel 1636, introdusse una riforma al sistema difensivo territoriale previsto dal *Tiroler Landlibell*, sostituendo le tre chiamate alla leva con una *milizia territoriale* di 4 reggimenti di circa 2.000 uomini tra i 24 e i 45 anni. Ogni reggimento era formato da 6 compagnie.

Durante il regno dell'imperatore Leopoldo I, nel 1704, fu emendato nuovamente il *Libello del 1511*, così da costituire 12 compagnie di tiratori scelti, gli *Schützen*.

Il corpo degli Schützen tornò alla cronaca durante l'epoca napoleonica. Le compagnie nel frattempo erano aumentate a 46 nel 1796 e a 94 nel 1797.

Nell'autunno 1796 le truppe francesi, situate in val Padana, tentarono di congiungersi con quelle in Baviera e decisero di attraversare il Tirolo, ma furono fermate dalla battaglia di Segonzano del 2 novembre 1796 cui parteciparono militarmente 7.000 Schützen.

A fine gennaio 1797 le truppe francesi tentarono nuovamente di oltrepassare il passo del Brennero, ma furono nuovamente fermate il 2 aprile 1797 con la battaglia di Spinga (località sopra Rio di Pusteria), cui parteciparono 3.000 Schützen.

Con il Trattato di Campoformio, del 17 ottobre 1797, l'Austria face pace con la Francia, ma l'anno successivo si formò una nuova alleanza per combattere la Francia di Napoleone. Questi inflisse un duro colpo agli Schützen, nel marzo 1799, a Martinsbruck e a Nauders.

Con la Pace di Presburgo (1805) l'Austria perse i territori del Tirolo, ceduti alla Baviera nel gennaio 1806 per volere di Napoleone. Questa scelta fu poco ben voluta dalle popolazioni tirolesi. Nel frattempo nel mese di aprile dell'anno 1809, l'Austria decise di dichiarare guerra alla Francia e ai suoi alleati, quali la Baviera.

Andreas Hofer, un oste e commerciante di bestiame della val Passiria, decise di ribellarsi agli occupanti (i Bavaresi) spingendo il popolo alla rivolta e facendosi aiutare da volontari e dalle compagnie di Schützen.

Il 25 maggio del 1809 gli Schützen, capeggiati da Andreas Hofer, riuscirono ad arrestare e sconfiggere le truppe franco-bavaresi di Napoleone nella prima battaglia di Bergisel (nei pressi di Innsbruck) che volevano scendere nel Tirolo per saccheggiarlo e saziare le loro mire espansionistiche. Pochi giorni dopo, il 29 maggio, vi fu la seconda battaglia di Bergisel e le truppe napoleoniche furono nuovamente sconfitte. Il 13 agosto Andreas Hofer sconfisse ancora una volta le truppe bavaresi e francesi con la terza battaglia di Bergisel. Nonostante le tre iniziali vittorie, la campagna fu vinta da Napoleone, a Wagram (6 luglio 1809). Ne seguì la cattura, il 20 febbraio 1810, e la morte di Andreas Hofer a Mantova.

Napoleone decise quindi di suddividere la regione del Tirolo, annettendo il Trentino e la Bassa Atesina al Regno Italico, l'alta val Pusteria al Regno Illirico e il resto alla Baviera. Nel 1813 con la sconfitta di Napoleone il Tirolo ritornò all'Austria.

Nel 1871 vi fu una nuova riforma della leva militare, che prevedeva la nascita di 10 battaglioni



di *Tiroler Landesschützen* (Schützen territoriali), che furono trasformati nei reggimenti di Trento, Bolzano e San Candido nel 1893. Nel corpo prestavano servizio di due anni i giovani tra i 20 e i 32 anni, rimanendo poi negli *Standschützen* (gli Schützen stanziali) per altri dieci anni.

Durante la prima guerra mondiale le compagnie furono diversamente raggruppate in battaglioni; ebbero così l'onore di venire qualificate a *Kaiserschützen* dall'imperatore Carlo I nel 1917, a seguito del valore dimostrato in battaglia.

L'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria il 23 maggio 1915, provocando la mobilitazione generale delle formazioni degli Standesschützen, chiamati a presidiare i valichi e le vette dei confini. Durante la guerra si batterono valorosamente e scontrandosi con gli Alpini italiani.

Con la perdita della guerra, che causò la fine della monarchia asburgica e di conseguenza il termine di difesa territoriale, gli Schützen persero il loro ruolo di difensori del territorio.

Qualche anno fa si rifondarono molte compagnie e fra queste anche la "Roveredo", il loro ruolo ora è folcloristico.

## La compagnia Gottardi

Nel gennaio-marzo del 1797 fra gli Schützen che contrastano l'avanzata dei soldati napoleonici, guidati dal generale Juobert, in val di Fiemme troviamo una compagnia capitanata da Francesco Giuseppe Gottardi di Aldeno con una novantina di militari provenienti quasi tutti dalla Destra Adige e fra questi diversi di Castellano.

Il 24 marzo 1797 il capitano Gottardi moriva in combattimento a Cavalese e fu sepolto nel cimitero del luogo. Il comando della compagnia fu assegnato al figlio Cristoforo che già ricopriva il grado di tenente. Non siamo a conoscenza se nella compagnia vi siano state altre perdite umane, ma si ha conferma che qualche anno dopo, nel 1799, la compagnia fu sciolta perché "debole".

Con la scomparsa del capofamiglia i Gottardi ebbero delle difficoltà economiche dovute anche alla prematura scomparsa di Stefano un altro dei membri della famiglia. Infatti, troviamo che il Curato del luogo, Gio' Maria Gasperi ritenne opportuno intercedere presso l'imperatore Francesco I° affinché "dia una occhiata benigna" e conceda un aiuto economico a questi suoi "meritevoli sudditi" discendenti da chi "sacrificò la propria vita per l'amore del Sovrano".

Cristoforo Gottardi, ultimo superstite, ebbe 5 figli maschi ed una femmina, Bortolomea la quale sposò nel 1823 Vito Alberti, possidente, nato a Rovereto; da questa unione nacque Francesco Vito, il padre del celebre dottor Alberto Alberti che dopo essersi laureato a Torino emigrò in Argentina e divenne uno dei più quotati neurochirurghi a livello mondiale.

Riportiamo ora parte del documento presente nell'Archivio del Comune di Aldeno e fornитoci gentilmente da Giovanni Petrolli ricercatore storico di Isera.

*Al sig.r Tenente della Comp. Gottardi in assenza del Sig.r Capitano suo Fratello.  
Desenzano, 23 aprile 1799.*

*Per parte dell'Imp.e Reg.a Deputazione Provinciale per la Difesa del Paese viene significato al Sig.r Tenente la presa deliberazione di diminuire il Numero delle Compagnie fra le quali si trova quella del Sig.r Capit.o Gottardi essendo una delle più deboli di questa divisione.*

*Resta dunque sciolta la Compagnia Gottardi, la quale percepirà la paga a tutto il 27 cor.te inclusive, onde facilitare alla gente il ritorno alle rispettive Case, ove sarà condotta dallo stesso S.r Tenente o da altro S.r Uffiziale per buona regola, ed a scanso di eccessi.*

*Le armi saranno qui consegnate a questo comando contro quittanza, ed il Sig.r Capitano si prenderà la cura di presentarsi avanti il Sig.r Comissario di Riva per la Liquidazione de' suoi Conti.*

*Ant.io de Vilas – Commis.*

*Fedrigotti – Commis. Prov.*

Segue elenco dei 96 componenti della compagnia, di cui noi ne menzioniamo i graduati e quelli di Castellano:

1	<i>Capitano</i>	<i>Cristoforo Gottardi</i>	<i>Aldeno</i>
2	<i>1° tenente</i>	<i>Stefano Gottardi</i>	<i>Aldeno</i>
3	<i>2° tenente</i>	<i>Ermenegildo Zanotti</i>	<i>Aldeno</i>
4	<i>Cappellano</i>	<i>don Pro' Benvenuti</i>	<i>Nomi</i>
5	<i>Alfiere</i>	<i>Carlo Tonoli</i>	<i>Pedersano</i>
6	<i>Chirurgo</i>	<i>Antonio Girardi</i>	<i>Aldeno</i>
7	<i>Sergente</i>	<i>Antonio Piffer (cera)</i>	<i>Cimone</i>
8	<i>Scrivano</i>	<i>Mario Malinverni</i>	<i>Roveredo</i>
10	<i>Caporale</i>	<i>Gio. Battista Zuani</i>	<i>Isera</i>
13	<i>Comune</i>	<i>Valentino Giordani</i>	<i>Pedersano</i>
15	<i>Comune</i>	<i>Giorgio Riolfatti</i>	<i>Villa</i>
19	<i>Comune</i>	<i>Pietro Marzani</i>	<i>Villa</i>
20	<i>Caporale</i>	<i>Francesco Baldessari</i>	<i>Villa</i>
30	<i>Caporale</i>	<i>Giacomo Graziola</i>	<i>Castellano</i>
39	<i>Comune</i>	<i>Lorenzo Baroni</i>	<i>Castellano</i>
40	<i>Caporale</i>	<i>Giovanni Manega</i>	<i>Castellano</i>
41	<i>Comune</i>	<i>Adamo Gatti</i>	<i>Castellano</i>
42	<i>Comune</i>	<i>Giovanni Manega</i>	<i>Castellano</i>
43	<i>Comune</i>	<i>Battista Calliari</i>	<i>Castellano</i>
44	<i>Comune</i>	<i>Domenico Peterzini</i>	<i>Castellano</i>
45	<i>Comune</i>	<i>Angelo Curti</i>	<i>Castellano</i>
60	<i>Caporale</i>	<i>Bortolo Festi</i>	<i>Nomi</i>
70	<i>Caporale</i>	<i>Leonardo Zanotti</i>	<i>Cimone</i>
80	<i>Caporale</i>	<i>Gaspare Zuanni</i>	<i>Isera</i>
81	<i>Comune</i>	<i>Leonardo Baroni</i>	<i>Castellano</i>
85	<i>Comune</i>	<i>Gio' Battista Tonolli</i>	<i>Castellano</i>



*Compagnia di Schützen – foto di gruppo a Dajano*

#### bibliografia:

Erich Egg : La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana , Grafiche Futura Mattarello (TN)  
 Archivio Comune di Aldeno  
 Note di Giovanni Petrollelli di Isera

# ME RICORDO

*Me ricordo ch' era zavem  
che salteva su 'n dei prai,  
con 'na forza e 'na svelteza  
che no le finiva mai*

*No sentiva la fadiga  
e neanca el calt, el fret  
ma quand' era propi cot  
me fichevo zo nel let*

*E così m' endromenzeva  
tut de colp sul materass,  
quante storie che sogneva  
e dormiva come en tass!*

*Po' de dì mi neva a scòla,  
emparevo l' alfabeto,  
l' aritmetica studievo  
tara, lordo e pesa neto*

*Po' corevo za ne l' èra  
e sbatevo anca 'l portam  
e saltando me traveva  
qualche volta a svaltalam!*

*Quante bate ch' ha ciapà  
sula testa e sui zinaci,  
ma le mam useua sempre  
per salvarme almem i oci*

*Qualche volta rampegheva  
sule scale del solèr,  
per vardar el panorama  
fora enzima sul bochér*

*Me ricorda ch' en le stale,  
con le vache e coi ruganti,  
nei filò che se tegniva  
a parlar ghe n' era tanti*

*Gh' era sempre el più sapiente,  
gh' era quel che la conteva,  
qualchedum che lì dormiva  
qualcum altro che lezeva*

*Gh' era quel che feva zeste,  
gh' era qualche voze fina,  
gh' era quel che se tegniva  
la sa bela lì vizina!*

*Me ricorda i volt a bat,  
el vin picol e quel bam,  
le luganeghe, i biroldi,  
anca i crauti nel brentam*

*Me ricorda che nei prai  
i porteva a volte l' oro,  
me ricorda che 'l spuzeva  
però l' era en gran tesoro*

*Me ricorda che le storte  
con la sonza i se cureva,  
e decati e medizine  
con le erbe tant i feva*

*Me ricorda la casina,  
col secèr e la fornela,  
con la capa che tireva  
su el vapor da la padèla*

*Me ricorda che 'n del let,  
mi sentiva el cant del gal  
e me alzevo, quel che basta,  
per pissar zo nel bocal*

*Me ricorda tante robe,  
che voleva dirve prima,  
ma chi sèro la poesia  
perché s'è secà la rima!*

Ciro Pizzini

# TESTAMENTO DI GIO' BATTA CURTI FU FELICE DI CASTELLANO

di Francesco Graziola

Trascriviamo integralmente il testamento di Gio' Batta Curti.

I suoi beni sono abbastanza consistenti, poiché ha ereditato dal cugino Nicolò Antonio, notaio e capitano del castello di Castellano. Ai discendenti della più giovane delle quattro figlie, Angela sarà dato il soprannome di "Eredi". La scrittura è di don D. Zanolli che si firma anche come testimonio. Gio' Batta Curti detta il suo testamento all'età di 90 anni e muore l'anno successivo il 21 marzo 1871.

*"Lascia per l'anima sua n. ° 30 Sante Messe da celebrarsi entro un anno dal giorno della sua morte. Inoltre lascia una soma di frumento ridotto in pane da distribuirsi alla porta della chiesa il giorno del suo funerale.*

*Lascia agli eredi della defunta sua figlia Orsola maritata Parisi di Brancolino<sup>1</sup> cento pezzi da venti franchi l'uno, inoltre il suo bosco situato alla Costa di Bordala, e se non accettano il bosco, e rinunziano a quello, lascia loro altri venti pezzi da venti franchi l'uno, senza punto calcolare quanto essa ora defunta sua figlia ha ricevuto all'atto del matrimonio. Questi sopra nominati cento pezzi d'oro, e nel secondo caso cento e venti pezzi d'oro tutti da venti franchi l'uno saranno pagati, entro tre anni dalla data della morte del testatore, dalle sue eredi colla corresponsione dell'interesse del 5%.*

*Nel caso poi che non accettassero lascia loro la porzione legittima da assegnarsi in luogo di aggradimento alle sue eredi; inoltre vuole che debba essere calcolato nella legittima quanto fu consegnato alla figlia Orsola all'atto del matrimonio.*

*Istituisce eredi in eguali porzioni le sue tre figlie Maria vedova fu Pietro Riolfatti di Marano,<sup>2</sup> Elisabetta vedova di Gio' Batta Calliari di Castellan,<sup>3</sup> Angela maritata con Gio' Miorando pure di Castellano.<sup>4</sup>*

*Vuole però che la sua casa in Castellano da lui abitata con tutti i moventi e semoventi in essa esistenti debbano essere usufrutto vita loro durante delle sue figlie Maria ed Elisabetta, e che solamente dopo la morte di ambedue debba la casa passare in proprietà della terza sua figlia Angela, o di lei eredi. Così pure egli vuole, che il campo a Noarna debba essere usufruito in equal parte da tutte tre le sue figlie eredi, e che dopo la morte di Maria ed Elisabetta divenga proprietà della figlia Angela, o di lei eredi.*

Castellano, gli 8 Ottobre 1870

Don Zanolli Curato	test.o
Alberto Conte Marzani	test.o
Valentino Calliari	test.o”

<sup>1</sup> Orsola Domenica Curti, nata il 30.12.1809, sposa Francesco Parisi nato 16.11.1807 ed ha 8 figli. Dai 4 maschi discendono quasi tutti i Parisi di Brancolino; da Agostino (1838) i **Capuzini**, da Valentino (1841) i **Marini** (sono chiamati Marini perché Valentino sposa Marina Miorandi dei Peroti di Castellano), da Angelo (1849) i **Picioli** (sono chiamati Picioli perché Angelo sposa Filomena Manica Piciola-Parapaneti da Castellano) e da Romano (1852) i **Romanoti**.

<sup>2</sup> Maria Maddalena Curti, nata il 25.07.1815, sposa il 28.02.1835 Valentino Graziola nato a Castellano (24/02/1808 – 29/07/1843) poi si trasferisce con tutta la famiglia a Nogaredo, rimasta vedova sposa Pietro Riolfatti di Marano, rimasta nuovamente vedova ritorna e muore a Castellano. Da Valentino Graziola a Nogaredo ha 4 figli; 3 muoiono in tenera età e l'unico sopravvissuto Giuseppe, sposatosi con Filomena Baldessarini (che faceva la comare), torna a Castellano, probabilmente per l'eredità lasciatagli dalla madre, poi si ritira e muore a Nogaredo. In un documento del 15.04.1883, che parla di un debito per somministrazione di generi dal negozio di Cirillo Manica, troviamo che Giuseppe ha un figlio di nome Agostino, che è proprietario di terreni a Castellano, di quest'Agostino non si trova, né a Castellano né a Nogaredo, atto di nascita né di morte.

<sup>3</sup> Orsola Elisabetta Curti, nata il 12.09.1805, sposa a Castellano il 13.05.1829 Gio' Battista Calliari figlio di Giovanni e non ci sono discendenti; i parenti più prossimi sono i Calliari della Piazza.

<sup>4</sup> Angela Domenica Curti, nata il 22.07.1819 sposa a Castellano il 26.04.1845 Giovanni Miorandi nato il 07.12.1819, ai loro discendenti (Titoni e Barabi) sarà dato il soprannome di EREDI.

# LA SCUOLA E “LE SCÓLE”

di Gianluca Pederzini

L’istituzione scolastica è una tematica che ha sempre avuto grande rilevanza all’interno di tutte le comunità e quindi anche a Castellano. Una storia quella delle “Scuole” a Castellano, che ha inizio oltre duecento anni fa. Essa ha le sue origini nel testamento dell’ultimo rampollo di una ricca famiglia di Castellano: Giuseppe Major<sup>1</sup>. Egli istituì un beneficio fisso annuale per un sacerdote che risiedesse stabilmente a Castellano e che seguisse le norme da lui imposte. Tra queste norme vi era anche quella di “tenere scuola”. Ecco cosa recita tra gli altri punti il suo testamento: “... il predetto Sig. Beneficiato sarà obbligato di tener scuola, ed insegnare a leggere, scrivere, e far conti a tutti i ragazzi di questa Villa di Castellano, dai quali potrà ricevere il solito emolumento ...”.

Giuseppe Major morì il 21 novembre 1795. Poco dopo fu nominato beneficiario don Gio. Batta Curti di Castellano. Questi fu il primo maestro e a lui si deve l’organizzazione ufficiale e regolamentata delle scuole nel paese.



Classe 1913-14 (anno. sc. 26/27)

Da sinistra in alto: Enrico Miorandi (Zirela), Guido Graziola (Fasol), Eligio Miorandi (Brocheta), Adelmo Calliari (Seco), Valerio Graziola (Miro), Mario Calliari (Tilio), Augusto Miorandi (Gnegnerle).

Al centro da sinistra: Maria Manica (Bortolini), Gilia Miorandi (Zirela), Silvina Miorandi (Nina), Severina Manica (Capelleta), Alice Calliari, Gemma Manica (Batistini), Domenico Manica Maestro.

Seduti da sinistra: Marino Pizzini, Carlotta Manica (Quattro), Silvina Manica (Gervasi), Giuseppina Manica (Quattro), Maria Manica (Presto), Pia Miorandi (Turi), Maria Manica (Brustol), Emma Manica (Giava).

<sup>1</sup> Per maggiori notizie sulla famiglia Major vedi “El paes N° 8” pagg. 45 e segg.

La famiglia Curti era all'epoca una delle più facoltose di Castellano e questo favorì l'avviamento di suoi vari membri alla carriera sacerdotale.

Questa famiglia non riuscì mai a diventare numerosa in paese e molti rami si estinsero in varie epoche. Gli eredi per discendenza femminile ricevettero spesso la definizione di "Eredi" (questo perché oltre ai terreni ebbero in eredità anche la casa della famiglia). Gli eredi Curti più noti di Castellano sono i Miorandi "Barabi" e "Titoni" che infatti, sino a qualche anno fa, erano conosciuti ancora con il nome di "Eredi"; ma anche un ramo dei Baroni-Marcnjani, ora estinto, per qualche tempo fu conosciuto come "Erede Curti".

Della famiglia Curti non dobbiamo dimenticare il celebre Nicolò Antonio: notaio e custode del castello di Castellano, che era un fratello di don Gio. Batta primo maestro di Castellano.

Nicolò Antonio non ebbe discendenza maschile e il suo ramo si estinse a Castellano; a ereditare l'ingente patrimonio furono le figlie del cugino Giobatta (vedi articolo "Testamento Curti").

Ritorniamo al nostro Gio. Batta primo maestro stabile a Castellano.

Nella parte del suo libro "Cenni storici del Paese e della Chiesa curaziale di Castellano" dedicata alle biografie dei sacerdoti di Castellano, don Zanolli scrive anche di don Gio. Batta Curti. Quest'ultimo nacque il 03/10/1755 da Gio. Batta e Angela Festi. Successivamente studiò nel Collegio Mariano fondato da Paride Lodron a Salisburgo. Nel 1780 celebrò la sua prima Messa; in precedenza si era anche laureato in Filosofia. Dimorò a Innsbruck in casa del conte Alberti.

Abbiamo anche una descrizione di Gio. Batta, scritta scherzosamente dal lui stesso in una sua lettera: *"Io sono un maschio di 35 anni mesi 10 giorni 4 ore 3, ed un minuto, di mediocre statura, folto assai di barba, nera dal collo per il mento fino agli occhi, alquanto peloso per il corpo di carnagione durevole, e marziale, fronte spaziosa, e buon colore in viso, tutto proporzionato eccetto però per il dito maggiore del piede destro ha un piccolo calo. Il petto è ben fortificato, sicché nemmeno nel più orrido freddo d'inverno non abbisogna di stoppa né di pelliccia. Gli occhi sono neri lucidi come cristalli, mobili come il mercurio, alquanto concavi non per vizio, ma per natura del padre. Sono di forte temperamento, che come annosa quercia resiste alle tempeste, sempre sano, perché ho lo stomaco da struzzo capace di digerire il ferro".*

Possiamo credere che questa descrizione sia abbastanza veritiera; don Zanolli, infatti, afferma di aver riscontrato le stesse caratteristiche nel fratello notaio, che egli conobbe personalmente.

Don Gio. Batta Curti divenne beneficiario dal testamento Major, per una curiosa serie di coincidenze: il fratello notaio era stato nominato custode del castello di Castellano alla morte dell'ultimo Major. A onore del vero il primo beneficiario fu don Valentino Manica Zambel, ma questi morì poche settimane dopo la nomina e non fece in tempo a organizzare la scuola. Alla sua morte don Gio. Batta si trovava per caso a Rovereto, in transito verso il paese di Lodrone, dove era stato richiesto ad amministrare i beni della famiglia Lodron. Saputo della "vacatio" al posto di "primissale", tornò a casa, ottenne il beneficio, e venne ad abitare nel castello assieme alla famiglia nell'anno 1796.

Date le sue conoscenze e la sua istruzione, non ebbe difficoltà a farsi nominare "Primissario", anche se la sua nomina creò in paese alcuni contrasti<sup>2</sup>.

Per obbedire alle volontà del benefattore, tra i suoi primi atti vi fu quello di istituire la scuola con un preciso regolamento:

<sup>2</sup> A Castellano, esisteva già un sacerdote che poteva aspirare al posto di Beneficiato: don Giovanni Lorenzo Manica Moro (1737-1814) da diversi anni abitante in paese e che aiutava il curato nell'organizzazione della curazia, ma al momento della nomina gli fu preferito don Curti innanzitutto per le maggiori conoscenze e per la sua risaputa intelligenza. Il povero don Giuseppe non era mai uscito dal paese, e aveva studiato alla ben e meglio in casa di uno zio sacerdote. Giovanni Lorenzo, avutone a male per la mancata nomina, andò ad abitare a Nogaredo, su di un altro Beneficio, e per alterne vicissitudini, i suoi nipoti si trasferirono con lui: si tratta degli attuali Manica - Picati.

*"Appartenendo a me di dare la scuola ai ragazzi di questo paese, oggi fo sapere a tutti, che la comincerò ai 15 del corrente Novembre. Per prevenire disordini, e per formare un ordine in detta scuola pensai ben fatto di notificarvi i seguenti articoli:*

1. *La scuola verrà data nel Castello a suon di campanella la mattina subito dopo la Messa, ed il dopo pranzo alle una.*
2. *Affinché i genitori sappiano quando sarà finita la scuola verrà dato sulla fine di questa un altro segno colla campanella del Castello.*
3. *Al secondo segno che darassi sempre un quarto d'ora dopo il primo dovransi trovare gli scolari tutti uniti nel Castello, e chiuderassi la porta, cosicché chi verrà tardo alla lezione sarà castigato a tenore dei precetti disciplinari della scuola.*
4. *I negligenti che senza legittima causa non frequenteranno la lezione, saranno castigati, e così puniti coloro, che verrano accusati come rei di disubbidienza, o di altre insolenze dai loro genitori, superiori, o da altri che saranno per provare la reità degli scolari. Gli ostinati alla seconda lagnanza, o ammonizione saranno rigorosamente castigati da un uomo destinato a tal oggetto, ed a questo dovranno essi pagare carantani 1, 2, o 3 ad arbitrio di me, e perciò dimandarli ai loro genitori, e se mai questi ostinati non li domanderanno, li ruberanno forse, o li chiederanno ad altri, saranno doppiamente puniti, ed alla quarta lagnanza, ed ammonizione saranno esclusi con disonore dalla scuola.*
5. *Ogni padre di famiglia che vorrà far frequentare la scuola da qualche suo figlio, dovrà consegnarlo, e raccomandarlo egli medesimo a me, affinché venga notato in lista.*
6. *I figli si dovranno mandare alla scuola pettinati, puliti, ed i luridi per negligenza ed ostinatezza saranno esclusi dalla scuola.*
7. *Chi non verrà consegnato dai propri suoi genitori, o da altri suoi superiori non sarà da me ricevuto nella scuola, né notato con gli altri in lista.*
8. *Detta pubblica scuola resterà aperta cinque mesi cioè dai 15 Novembre 1796, fino ai 15 Aprile 1797.*
9. *In questa scuola si insegnnerà:*
  - a) *a leggere*
  - b) *a scrivere*
  - c) *l'ortografia*
  - d) *i costumi, e doveri dell'uomo*
  - e) *la religione*
  - f) *il conteggio*
  - g) *a comporre lettere usuali, biglietti, obblighi, ricevute.*
10. *Per tutto il tempo dei cinque mesi scolastici pagherà cadauno scolaro un carantano al giorno, che fa fiorini due, e mezzo per tutti cinque mesi, senza distinzione alcuna di studio. La ragione si è che il Maestro consuma il tempo per tutti egualmente, e non è piccola fatica insegnare a rilevare i caratteri, le sillabe, le parole ai ragazzetti teneri, che ancor capiscono con difficoltà le cose.*
11. *Chi vorrà imparare il latino, qualche altra lingua, od altro oggetto in ore separate pagherà secondo altro privato intendimento con me.*
12. *Quelli, che a parere del Molt. ill.° e Rev.do Sig. Curato rispettivo ed a di lui prudente, giusto imparziale giudizio saranno giudicati poveri ed affatto incapaci di pagare i fissati f. 2,30, o l'equivalente ne saranno dispensati.*
13. *Siccome è costume che gli scolari portano una stèla l'inverno per poter più agiatamente studiare nella stufa, io mi rimetto alla discrezione di chiunque frequenterà la lezione.*
14. *I giudicati poveri però, e quelli che a giudizio di me secondo i loro meriti ne saranno creduti degni saranno dispensati dal portare la stèla, e godranno altri privilegi.*
15. *Fino ai 13 del corrente saranno consegnati, e raccomandati a me tutti quelli che vorranno frequentare la scuola.*
16. *Verrà formata una nota dei portamenti di ciascuno scolaro, e sulla fine dei cinque mesi scolastici cioè ai 15 Aprile saranno distribuiti i premi pubblicamente con pompa solenne ai più bravi a mie spese, che non*

*sparmierò per fare loro onore, e per promuover in essi l'emulazione, verranno poi letti avanti il pubblico (che sarà invitato a far festa) i nomi di tutti quelli, che tra l'anno si distinsero col talento, colla diligenza, e col profitto, e resteranno svergognati i negligenti.*

17. *Tutti quelli che saranno consegnati dai loro genitori, e da me posti in lista dovranno pagare la loro tangente di scuola tanto se frequenteranno diligenti, quanto se per negligenza mancheranno da quella. I loro genitori potranno pagare ogni mese, o sulla fine dei cinque mesi avvertendo gli che entro il mese del prossimo Luglio dovranno aver saldata tutta la somma, affinché poi qualcuno non abbia a lagnarsi di me forse col dire, che ne aspettai il pagamento molto tempo per poi pretendere grossa somma con aggravio dei debitori.*
18. *I genitori compreranno i libri, che verranno indicati, penna carta, calamajo, o ne daranno a me la commissione affinché per loro conto provveda.*
19. *Restano perciò avvertiti tutti i padri di famiglia di far frequentare dai loro figli con diligenza la scuola, se vogliono che nella medesima si tenga un ordine, affinché essi possano approfittare. Appunto per questa ragione io ho destinati per tale oggetto quei soli cinque mesi, ove i ragazzi non hanno molto a fare.*
20. *Passati i due primi mesi saranno invitati ad un esame generale i padri de' figli che mi vennero raccomandati affinché vedano, come essi fino a quel tempo avranno approfittato.*
21. *Ai 15 del corrente di buon mattino a suon di campanella si raduneranno gli scolari che mi verranno raccomandati tosto al primo segno in Castello i quali poi si porteranno meco in ordine alla S. Chiesa, ove io canterò la S. Messa per invocare lo Spirito Santo affinché egli illumini me a ben insegnare, e gli scolari ad approfittare nella scuola onde essi divengano membri utili alla Patria, allo stato, e a se medesimi, e nello*



**Classe 1919.** Da sinistra in alto: Don Antonio Bond, Domenico Manica Maestro, Francesco Manica (Brustol), Pellegrino Baroni, Mariano Pizzini (Terle), Gino Pizzini (Strenzi), Gino Miorandi (1918) (Perot), Angelo Baroni (1915) (Zanco), Maestra Antonia Condini, Maestra Laura Pantezzi.

Al centro: Olga Manica (Mezpret), Luigia Miorandi (Perot), Valeria Manica (Presto), Lidia Manica (Bugna).

In basso: Valeria Manica (Giava) Flora Piffer, Manica Maria Luigia (Batistim), Ambrosina Manica (Gervasi), Adelina Miorandi (Perot).

stesso tempo membri fedeli a Dio, ed a legittimi superiori. Voi siete oggi per allora invitati ad assistere colla vostra particolare devozione a quella Santa Messa per impetrare dall'Altissimo la grazia d'ottenere nei figli una buona educazione, cioè buon costume, e capacità di reggere se medesimi, e le loro famiglie.

Giambatta Curti.

Non si conoscono le reazioni immediate della popolazione, certo è che queste regole rimasero immutate per molti anni.

Da notare come il maestro divenne, con queste norme, un giudice super - parte, che distribuiva dietro compenso insegnamenti ai giovani, e che essi erano tenuti al rispetto e all'ubbidienza assoluta. E tali ideali rimasero nella popolazione sino agli inizi del 1900. Il maestro teneva in gran conto le possibilità economiche delle famiglie e nel frattempo premiava con elogi i ragazzi meritevoli. D'altro canto, i genitori di quelli che potevano permettersi l'istruzione erano ben contenti che i loro figli avessero un'istruzione che permetesse di migliorare le condizioni di vita e di non essere preda di raggiri ed imbrogli.

Queste regole furono rigorosamente fatte rispettare. Prova ne è il seguente documento:

*"Elenco dei Giovani obbligati alla scuola, che non l'hanno frequentata nell'anno 1831/32:*

1. Calliari Domenico f.o di Giobatta d.o Madernin
2. Calliari Giuseppe f.o di Valentino d.o Moret
3. Gatti Adamo f.o di Adamo
4. Graziola Domenico f.o di Giacomo d.o Lazzarim
5. Manica Gaudenzo f.o di Valentino Zambel
6. Manica Lorenzo f.o di Domenico d.o Brazzo
7. Manica Lorenzo f.o Ferdinando
8. Manica Pietro del fu Giovanni d.o Moro
9. Marani Daniele f. di Domenico
10. Marani Cesare f.o di Domenico
11. Miorando Davide f.o di Giovanni dal Tovo
12. Pizzini Fiorenzo f.o di Santo
13. Pizzini Giuseppe f.o di Valentino da Cavazzino
14. Tonoli Valentino f.o di Domenico
15. Manica Giobatta di Domenico d.o Brazzo
16. Miorandi Valentino Giobatta di Battista

Con decreto Giud. 28 p. p. Giugno N. 1068/4 scuole

È stato ordinato a questo Comune di rascuotere dai genitori sopraindicati dei figli non frequentanti la scuola una doppia tassa, che resta fissata a f. 1,38 V. aust. per ciascheduna, ciocchè vorrà effettuare.

Castellano lì 10 giugno 1832.

PS: i due cancellati devono essere esenti".

Considerando che allora solo i maschi avevano possibilità di essere ammessi a scuola, che il paese aveva all'incirca 700 abitanti, che tra il 1820 e il 1824 nacquero 130 bambini, che il 60% erano femmine e che circa la metà morirono in fasce, gli iscritti alla scuola dovevano essere circa 40-45<sup>3</sup>. Questo significa che



<sup>3</sup> Queste cifre sono approssimative, non è certo che tutti i nati fossero iscritti, com'è approssimativo il conteggio degli abitanti: un'analisi di nati e morti, oltre a essere estremamente difficoltosa, è spesso imprecisa, poiché non tutte le nascite e i decessi erano registrati, e per di più, non si ha la possibilità di togliere dal conteggio le persone emigrate o comunque morte in altri paesi.

2/5 di essi erano stati iscritti dalle famiglie, anche se queste non riuscivano a pagare il maestro, tanta era la premura dei genitori nel voler educare i propri figli.

A questo punto vediamo invece dove avvenivano le lezioni e chi insegnava.

Come già detto, inizialmente, con don Curti, le lezioni si svolgevano in Castello e questo sino al 1812, anno in cui morì. Il successivo beneficiato fu don Giuseppe Manica-Moro (1777-1842) che le teneva invece a casa sua, quella che era la vecchia canonica e che ora è la casa Dacroce-Graziola alla Pontèra. Quando il beneficio passò a don Scrinzi nel 1826, non possedendo egli casa di proprietà nel paese come i predecessori, tenne le lezioni nella canonica (quella attuale). Lì rimase per qualche anno sotto la guida dei maestri don Ricambotti e don Ioppi (da non confondere con il curato omonimo, che tenne la cura a Castellano dal 1811 al 1824).

Verso il 1840 il luogo d'insegnamento fu trasferito nella casa Major<sup>4</sup>. Lì rimase per poco tempo, poi fu trasferita in canonica alla "Pontera" per motivi diremmo oggi di confort (il fumo della cucina sottostante le aule, toglieva luce alle finestre). In quel periodo l'edificio Major fu acquistato dal comune che si impegnò a modernizzarlo.

Il comune si accollò anche le spese della legna per il riscaldamento al quale prima dovevano soddisfare gli studenti.



**Classe 1923:** in piedi da sx: *Orlando Manica (Melania), Silvio Manica (Pim), Angelo Carlo Manica (Cioch), Angelo Miorandi (Miorandel), Maestro Domenico Manica, Edoardo Manica (Zambel), Quinto Pizzini (Strenzi), Pierino Calliari (Perotilio)*, seduto: *Miorandi Erico (Zirela)*.

<sup>4</sup> L'attuale casa Manica Presto-Gaetani.

Dal 1842 con don Bisoffi le lezioni si svolsero regolarmente nell'edificio ristrutturato. Questa casa rimase sede scolastica sino alla I<sup>a</sup> guerra mondiale. Verso la fine dell'Ottocento una parte dell'edificio fu adibita a ufficio comunale, e così rimase sino al 1929.

Dal 1840 vi fu anche una maestra che si occupava dell'istruzione delle ragazze perché *"era cosa compas-sionevole il veder donne, che non solamente erano ignare dell'alfabeto, ma incapaci perfino di tener ago per rattoppare i vestiti delle loro famiglie, non conoscevano altra occupazione che il maneggio della rocca, e del fuso. (Don Zanolli)"*

Il comune per ovviare ciò assunse Albina Teresa Curti di Castellano (n. 1822, figlia del notaio e nipote del primo maestro), studentessa di metodica, con una paga di fiorini 48 VVMC<sup>5</sup>. Le lezioni femminili si tenevano in castello al completamento dei lavori della scuola, si trasferirono in un locale posto sopra le aule maschili.

Tutto questo è ricostruibile grazie alle memorie e agli appunti di don Zanolli, anch'esso maestro di scuola in quegli anni. E sempre da don Zanolli possiamo ricostruire che con il crescere della popolazione e quindi degli iscritti si dovette per forza di cose creare classi diverse, in base all'età. Gli scolari furono quindi divisi in due gruppi.

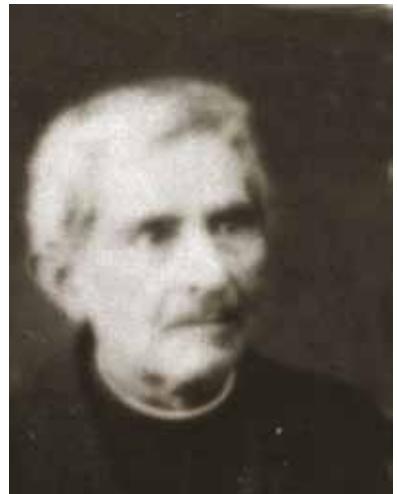
La classe maggiore era tenuta dal beneficiario, quella minore da Pizzini Ambrogio (n. 1827) di Castellano che aveva frequentato a Rovereto lezioni di metodica. Per questo fu soprannominato "Maestrim", titolo che tuttora persiste nei suoi discendenti. Ovviamente l'onorario era differente: per il primo maestro fiorini 40 d'impero (e in seguito 50), per il maestro assistente fiorini 48 VVMC<sup>5</sup>, pagati entrambi dalla cassa comunale.

Dopo don Bisoffi toccò a don Boninsegna e quindi a un altro don Curti di Castellano (Agostino Curti, nipote del primo) l'onore-onore dell'insegnamento. E questo sino al 1890 circa. Per quanto riguarda invece l'insegnamento delle ragazze e il maestro assistente, non si conosce a chi toccò il compito dopo il pensionamento dei primi. Albina Curti morì nel 1890, Ambrogio Pizzini nel 1893.

A inizio XX secolo le scuole presentavano però nuovi problemi strutturali e logistici. Gli studenti erano in quegli anni attorno 140. Nel 1908 l'autorità competente ordinò che si ponesse rimedio alla scarsa illuminazione delle aule, però la popolazione ritenne più opportuno costruire un nuovo edificio.

Fu molto combattuta la scelta del luogo dove dovesse sorgere: chi diceva a "Port", chi nel campo degli "Eredi", chi negli orti di fronte al vecchio edificio. La scelta cadde sul campo dei Miorandi Eredi che è l'attuale sede.

L'ingegner Dalla Laita di Ala approntò il progetto da presentare a Innsbruck per avere un contributo a fondo perduto. Assegnati i contributi e avuto il benestare dell'autorità s'iniziarono i lavori nel 1912. Direttori dei lavori furono Calliari Luca e il fratello Oreste (Balim) che assieme ai nipoti e altri manovali del paese eressero l'edificio a tempo di record. Nell'anno scolastico 1913-14 gli studenti di Castellano entrarono nel nuovo edificio; l'anno dopo, però furono costretti a tornare in quello vecchio: l'Austria - Ungheria era entrata in guerra e l'edificio fu utilizzato come posto di comando.



Don Agostino Curti (1817-1893)

<sup>5</sup> VVMC: valuta viennese moneta corrente. Non sono riuscito a trovare l'equivalente in fiorini o in corone austriache, ma è da ritenere che il primissario ricevesse meno dell'insegnante assunto, in quanto egli riceveva comunque anche gli introiti del beneficio.

Nel 1915 fu utilizzata dai profughi di Pannone e Ronzo Chienis (all'entrata dell'Italia in guerra la val di Gresta, che si trovava sul fronte, fu sfollata) e in seguito dai prigionieri serbi e russi fino al 1918.

La scuola durante il periodo di guerra continuò, ma, a causa della scarsità di insegnanti e della necessità dei fanciulli di aiutare nei lavori dei campi, possiamo affermare che spesso sia rimasta chiusa.

Il vecchio edificio scolastico era stato venduto nel 1912 a Abele Manica (Gaetam).

Alla fine della guerra il Trentino passò all'Italia. Al comune era rimasto un debito, per la costruzione dell'edificio, che con il cambio di valuta si ridusse del 60%.

Uno dei primi maestri della nuova scuola fu Domenico Manica di Giusto universalmente conosciuto come Maestro "Piciola" o semplicemente Maestro. Iniziò l'insegnamento nell'anno 1921, dopo aver finito gli studi interrotti a causa della guerra. La prima maestra fu invece Laura Pantezzi.

Per ora voglio fermarmi qui. In futuro analizzeremo la storia delle "Scôle", che partendo dagli anni '20 arriva sino a pochi anni fa.

Voglio terminare con una frase di don Zanolli:

*"... e la scuola essendo di freno nei giovani allo sviluppo dei vizi, e di eccitamento all'esatto adempimento dei doveri dell'uomo, e delle cristiane virtù, non poteva che apportare nella moralità del paese un ottimo effetto".*

19	Giugno	6
Pizzini Ambrogio 1893	furono G.Batta e Felicita	
scuola	di Giusto	
comunale	dirigente	
del coro-cantori		
locale per molti		
anni maestro		
Le Balilla i conforti		
religiosi messi		
agli ospiti in questi		
giorni alle 11.00		

#### Dal libro dei morti di Castellano:

19 Febbraio 1893 (ore 3 pom.) Pizzini Ambrogio furono G.Batta e Felicita n. Manica (...) segretario comunale e dirigente del coro-cantori locale per molti anni maestro...



Balilla davanti alle scuole - 28.04.1928

# LA MAESTRA ANTONIA CONDINI

di Claudio Tonolli

Dopo aver ricordato nel numero precedente l'indimenticabile maestra Ester Loss, voglio ora richiamare alla memoria un'altra insegnante, che in paese molti dei nostri anziani ricordano ancora con affetto, e precisamente la maestra Antonia Condini.

Il racconto e i documenti qui sotto riportati sono stati donati dalla nostra preziosissima collaboratrice Luigia Calliari (Balina).

*La maestra Antonia Condini insegnò a Castellano dal 1924 al 1933 e fu mia insegnante nell'anno 1928 quando io frequentavo la prima classe.*

*La ricordo come una cara persona, distinta e gentile con tutti, una brava maestra che insegnò le varie materie con dedizione e amore, alle ragazze insegnò anche a ricamare; penso di conservare ancora oggi il pezzo di tela chiamato "imparaticcio" su cui mi esercitavo a cucire i vari punti.*

*La maestra alloggiava presso la signora Elisabetta Miorandi, casa poi comprata da Fedele Pederzini e adibita in parte a negozio, e recentemente di proprietà di Vittoria Calliari.*

*Mio nonno Oreste Calliari faceva spesso visita alla famiglia Miorandi ed ebbe così l'opportunità di conoscere a fondo la mia insegnante, con la quale spesso si intratteneva in piacevoli conversazioni.*

*La vidi per l'ultima volta nel 1972 quando in occasione di una gita sul lago di Garda con la classe del 1922 ci fermammo a farle visita presso la sua casa di Rovereto. Conservo ancora l'immagine del suo viso pieno di gioia, dei suoi occhi lucidi per l'emozione di rivederci e della lunga chiacchierata nella quale ricordammo gli anni trascorsi insieme in quel di Castellano.*



La maestra nel 1993



La maestra A. Condini a 18 anni

LETTERE:

Rovereto 18 gennaio 1973

*Cara Gina, ho ricevuto, il mese scorso, la cartolina dal Santuario del Frassino, con le firme d'un gruppo dei miei primi scolari che ebbi a Castellano e con il vostro pensiero e ricordo affettuoso!*

*Sono rimasta assai commossa e vi sono molto riconoscente d'avermi ricordata in quel giorno!*

*Scrivo a te, che penso tu sia a Castellano, e ti prego di porgere a tutti il mio vivo ringraziamento e il mio saluto cordiale, con l'augurio più sincero d'ogni bene, anche per le loro famiglie.*

*Ricordami anche a tutti i tuoi familiari, e dammi quando puoi, vostre notizie, che mi farai sempre piacere.*

*Con i più cordiali saluti,  
aff.ma maestra*

*Antonia Condini*

Rovereto 23 ottobre 1977

Carissima Gina e cari tutti,

grazie, grazie ancora per la vostra cara visita, ma più di tutto, per l'affettuoso ricordo che serbate per la vostra prima maestra! Mi avete veramente commossa, tanto, che non sono riuscita a dirvi tutto quello che affiorava dentro di me, pensando a quei bei tempi lontani quando ancora fanciulli mi eravate tanto affezionati e sempre vicini! Vi assicuro che anch'io vi ho sempre ricordati con molta simpatia, insieme a tutti gli altri scolari che mi furono affidati negli anni che insegnai a Castellano.

Vi dico il vero che ricordo sempre con affetto e nostalgia il vostro paese e la sua gente, perché lassù ho trascorso con gioia e serenità gli anni più belli della mia giovinezza, ed ho lavorato con tutte le mie forze per il bene vostro e della scuola, trovando sempre affettuosa comprensione coi vostri genitori e parenti.

Spero che sabato abbiate passato un'allegra indimenticabile giornata e sarete tornati alle vostre case contenti e felici.

Auguri di ogni bene a tutti voi e alle vostre famiglie, e ricordatemi anche a quelli che non son potuti venire con voi. Un affettuoso abbraccio a tutti e cordiali saluti.

aff.ma maestra Antonia Condini.



1972 – classe 1922 in visita alla maestra A. Condini.



Classe: 1913-1914-1915-1916

In Alto Da Sx: Quirino Miorandi - N. N. - Lorenzo Gatti (Frate) - Mario Calliari - N.N. - N.N. - N.N.  
Pierina Manica (Zera) ---Al Centro Da Sx: Ester Miorandi - Severina Manica (Capeleta) - Silvina Miorandi  
Pierina Miorandi (Perota) - Clementina Manica - N.N. - N.N. - N.N. Seduti Da Sx: Maria Manica (Giava)  
Pia Miorandi (Tabach) - Natalina Miorandi - Clementina Manica - Albina Gatti - Ernesto Manica (Scarpolini)  
Giorgio Pizzini (Terle) Angelo Baroni (Zanco).

# I ZÒGHI DE 'NA VOLTA

(come si giocava)

di Sandro Tonolli

È ormai cosa nota che, ai giorni nostri, la gente non ha più tempo, ed anche i bambini non fanno eccezione, non hanno perciò più tempo per giocare. Tra il corso di nuoto, danza, calcio, musica, inglese, ecc. il tempo di giocare non c'è più; quel po' che resta è impiegato in giochi tecnologici, già confezionati e pronti all'uso o guardando la televisione.

Così, come per altre tradizioni, assistiamo impotenti e senza rimpianti allo scomparire dei giochi della nostra fanciullezza, anzi, molti sono già scomparsi da tempo, tanto che, anche coloro che avevano giocato da giovani, non se li ricordano più. Ho, infatti, faticato molto in questa mia ricerca a ricordare i vari giochi, dovendo ricorrere anche all'aiuto di altre persone e alle descrizioni di qualche testo che ho trovato in commercio e in biblioteca.

I giochi un tempo erano poveri, però ricchi di divertimento e coinvolgimento di tutti i ragazzi e ragazze della contrada. Erano giochi di fantasia, di movimento, di precisione, di memoria e di abilità, singoli o di gruppo che fossero.

Il gioco è un'attività importante per assicurare all'essere vivente la continuazione nel mondo. I bambini, come gli animali, giocano seriamente e giocano molto perché oltre al piacere ne traggono anche insegnamento. Anche gli adulti giocano e lo fanno nel tempo libero per scaricare tensioni, ansie, paure o aggressività.

Le cose fondamentali nel gioco sono la serietà e il rispetto delle regole, e questo vale per grandi e piccini. Anche lo spazio a disposizione ha la sua importanza rispetto al gioco scelto.

Ai nostri giorni, i giochi sono cambiati, o meglio, la tecnologia ha cambiato i giochi che hanno allietato le generazioni a noi precedenti per secoli. Robot meccanici, play station, videogiochi, televisione, computer, cellulari, ecc. con cui si gioca da soli, senza amici.

Noi non avevamo questi giochi sofisticati, avevamo semplicemente molti amici! Si usciva da casa e si trovavano. Ci si faceva del male anche con liti o piccoli incidenti che provocavano lividi e abrasioni. Si tornava a casa come niente fosse, nessuno aveva colpa, erano cose che capitavano, niente pronto soccorso, niente denunce. Tutto questo è oggi cambiato, ma vorrei che non si perdesse il ricordo!

Questa mia piccola ricerca ha questo scopo, trascrivere per ricordare quali erano i modi di giocare nel paese di Castellano nei tempi che furono, prima che il progresso spazzasse via tutto questo.

I giochi descritti di seguito erano comunque eseguiti dai bambini e ragazzi di quasi tutto il Trentino ed anche di altre regioni, con varianti sulle norme di esecuzione e sulle filastrocche che si recitavano adattandole ai vari dialetti.

Sicuramente avrò dimenticato qualche gioco; forse non avrò illustrato in modo adeguato e dettagliato il suo svolgimento, essendo, certi giochi, difficili da descrivere in modo breve come ho dovuto fare, per questioni di spazio.



Bambini che giocano sulla "Travaia"  
via don Zanolli – 1955

### **A sconderse** (nascondino)

Era il più giocato da maschi e femmine. Un bambino con una sorta di bando chiamando: “*Pio pio chi è che zuga a sconderse?*”, invitava i partecipanti, che aderivano mettendo il dito sotto il palmo della mano del banditore che raccolto un numero soddisfacente di adesioni, chiudeva il pugno. Chi restava imprigionato, si metteva in un angolo (*star sotto*) coprendosi gli occhi con un braccio e contava fino a 50 lasciando ai bambini il tempo di nascondersi nei posti più strani.

Il gioco consisteva nel trovare i giocatori nascosti e correre prima di loro al punto della conta e toccandolo dire ad alta voce “*Punto mio col nome dell'inseguitore.*” Chi era trovato per ultimo, se vinceva il punto, poteva liberare tutti e costringere a contare ancora la stessa persona.

### **L'uomo nero**

Aveva le stesse norme del precedente, ma non era previsto che i giocatori si nascondessero. Attraverso la conta si sceglieva chi doveva fare l'uomo nero, il quale gridava la frase “*chi ha paura de l'uomo nero*” e tutti rispondevano “*nessuno*”, poi scappavano ed egli doveva toccarli e portarli nel suo angolo-tana scelto in precedenza. Il gioco continuava fino a quando “*l'uomo nero*” aveva preso tutti.

### **Darsela**

Per maschi e femmine.

Si doveva designare una zona franca detta “*rifugio*”, che serviva a protezione di chi era stanco di correre, poi si faceva una conta sui partecipanti, come: “*Am tam fiol den cagn, fiol den béc, alber séc*” o “*Pero peratola bati la scatola, bati 'l tambur, Pero maur*”. Si designava chi doveva dare la caccia agli altri ragazzi i quali scappavano e l'inseguitore doveva toccarli. Il ragazzo toccato era considerato preso. Chi si rifugiava nella zona scelta come rifugio, diceva la parola “*bando*” e non poteva essere toccato.

### **A rialzo**

Aveva le stesse modalità del gioco precedente, con la variante che al posto del “*rifugio*” come zona di protezione, si doveva salire su qualche cosa che fosse rialzata dal terreno, (*un sasso, uno scalino, un muretto, ...*) e ci si doveva naturalmente muovere in continuazione.

### **Libera**

Il gioco riprendeva lo schema di “*darsela*”, ma coinvolgeva due squadre di ragazzi che con una conta tipo “*bim bum bam*”, o “*pari o dispari*”, decidevano i ruoli di chi doveva nascondersi e chi dare la caccia. Quello che era preso, era portato in un luogo designato prima a prigione, ma poteva essere liberato con tutti i compagni prigionieri da qualcuno della sua squadra che si fosse avvicinato alla prigione toccandola e pronunciando la frase “*libera*”.

### **Toca-fer**

Come i giochi precedenti anche questo prevede un ragazzo che “*sta sotto*” e deve prendere chi scappa il quale ha la possibilità di riposarsi ed essere al sicuro toccando un oggetto di ferro, tipo un cancello, un paletto ecc.

### **Palla avvelenata**

Si delimita il campo da gioco della grandezza proporzionata al numero di giocatori, e si traccia una divisoria tra le due squadre formate con le solite modalità di conta e si sorteggia la squadra che inizia. Il giocatore prescelto lancia la palla verso la squadra avversaria cercando di colpire qualcuno che se preso dalla “*palla avvelenata*” è eliminato. Poi tocca all'altra squadra lanciare e via di seguito. Vince chi elimina tutti gli avversari.

Vi era una variante, che si usava quando vi erano pochi giocatori, 5 - 6 e si aveva poco spazio a disposizione che consisteva nello scavare tante buche in fila indiana delle dimensioni che contenessero la palla; ogni

giocatore sceglieva la propria buca. Le buche erano scavate subito sotto il muro di una casa o di un muretto e dietro l'ultima buca si metteva un grosso sasso. La palla veniva fatta rimbalzare tra il muro e il sasso e andava a fermarsi in una buca. Chi aveva quella buca prendeva la palla e cercava di colpire i compagni che nel frattempo erano scappati via.

### Al fazolét

Ci sono due gruppi di giocatori che si dispongono allineati in fila indiana, in mezzo a loro vi sta un capo gioco che tiene in mano un fazzoletto e distende il braccio lasciandolo pendere affinché possa essere preso. Ogni ragazzo delle due squadre si è dato in precedenza un numero in progressione. Il capo stende il braccio e chiama un numero, i due che hanno quel numero corrono verso il fazzoletto, chi lo prende per primo deve rientrare in fila senza essere toccato dall'avversario e dà un punto alla propria squadra. Raggiunto il punteggio accordato in precedenza, la squadra vince.

### A cavalot

Era un gioco per soli maschi. Essi si disponevano in fila e, poggiando le mani sulle ginocchia, si piegavano in avanti. A questo punto l'ultimo della fila iniziava a saltare sui compagni appoggiando le mani sulla schiena del ragazzo che lo precedeva. Dopo averlo superato, saltava il secondo, il terzo e così via fino all'ultimo e poi si piegava a sua volta.

### Ai 4 cantoni

Il gioco prevedeva di solito 5 giocatori maschi e femmine, i quali tracciavano un quadrato individuando quattro angoli. Quattro giocatori si disponevano così sui 4 angoli scelti mentre il quinto si collocava al centro del quadrato. Al segnale convenuto i quattro dovevano correre tutti nello stesso senso per occupare l'angolo successivo al proprio, scambiandosi in tal modo posizione.

Il giocatore del centro doveva arrivare a occupare un angolo prima di uno dei quattro, il ragazzo che restava senza angolo andava al centro e il gioco proseguiva.

### A le galinote

Era un gioco per bambini e bambine piccoli. Venivano scelti un capo gioco e un "lupo" che doveva allontanarsi di alcuni metri dal campo di gioco. Il capo con dietro gli altri bambini in fila recitava la filastrocca "*La galinota che va nel prà, cucete lì, cucete là ...*"; ogni volta che finiva la filastrocca, l'ultimo bambino della fila si doveva accucciare. Quando tutte le gallinelle si erano accucciate, il capo diceva: *pio, pio, pio* ... e tutti dovevano correre verso il capo-gioco. Il "lupo" dicendo la frase "*se ve ciapo punto mio*" cercava di toccare più gallinelle possibili.

### Il re dichiara guerra

I bambini scrivevano per terra, dentro un cerchio, il nome di uno stato. Uno faceva la parte del re e il gioco incominciava quando "il re" dichiarava guerra a uno degli stati pronunciando la frase: "*il re dichiara guerra*



1953 - Sandro Tonolli  
sullo sfondo casa di Miorandi Raffaello

*a ...*". Il bambino che corrispondeva allo stato nominato, doveva scappare per non farsi prendere dal re, che se lo toccava, s'impadroniva del suo stato, se riusciva a non farsi toccare poteva restare nel suo stato. Il gioco terminava quando il re aveva conquistato tutti gli stati.

### **Una due tre ... stella**

Si sorteggia un capo gioco e si traccia per terra una linea di partenza, mentre il capo gioco si allontana di una decina di metri girando le spalle. Egli dice "*una due tre ... stella*" e si volta, mentre il capo gioco è girato, i giocatori devono approfittare per avanzare di qualche passo, quando si volta, devono essere immobili altrimenti devono tornare alla linea di partenza. Vince la partita il giocatore che arriva per primo alla linea del capo gioco. Il vincitore diventa capo gioco e si ricomincia.

### **Mosca cieca**

Un bambino del gruppo, tirato a sorte, era bendato e doveva cercare di prendere gli altri bambini e riconoscerli al tatto. Chi è preso prende il posto della "*mosca cieca*" e il gioco continua.

### **È arrivato un bastimento...**

Gioco per maschi e femmine, incomincia con il sorteggio di un giocatore che dice: "*È arrivato un bastimento carico di ...*" e sceglie una lettera dell'alfabeto con la quale si dovranno scegliere i nomi. Esempio P ... patate. Gli altri giocatori dovranno dire uno per volta il nome di un oggetto che cominci con la lettera scelta. Chi non trova un nome subisce una penalità, dopo tre penalità si dà una "*penitenza*".

### **Acqua ... fuoco ... fuochino ...**

Si sceglie il solito capo gioco che propone un oggetto da nascondere e lo mostra al gruppo. Mentre i giocatori sono a occhi chiusi, lo nasconde. Al "via" incomincia la ricerca. Il capo gioco può aiutare i giocatori fornendo solo tre indicazioni:

Acqua: che vuol dire sei lontano dall'oggetto;

Fuoco: stai avvicinandoti;

Fuochino: sei vicinissimo.

Chi trova per primo l'oggetto diventa il nuovo capogruppo.

### **Le belle statuine**

Le belle statuine era un gioco prevalentemente per ragazze o misto, iniziava con la scelta del giocatore che doveva "*star sotto*". I partecipanti si disponevano a cerchio o in fila, in mezzo chi era stato scelto per la conta, che doveva tenere gli occhi chiusi o girarsi di spalla e recitava una filastrocca. Finita la recita, si girava di scatto a cercare qualcuno che non aveva ancora scelto l'imitazione della statuina da fare. Costui era espulso o costretto a pagare pegno.

### **Madama Dorè**

Vi erano due gruppi di pari numero collocati uno di fronte all'altro a distanza di 4-5 metri. Un gruppo recitava la parte di Madama Dorè, l'altro gruppo faceva la parte degli inviati del re, i quali si avviavano verso l'altro gruppo con inchini e cantando la filastrocca: "*Oh quante belle figlie madama Dorè, o quante belle figlie!*" Poi si ritirava sulla linea di partenza lasciando il campo all'altro gruppo che avanzando rispondeva inchinandosi: "*Se son belle me le tengo madama Dorè, se son belle me le tengo*". Alternandosi i due gruppi proseguivano la filastrocca così:

*Il re ne comanda una, madama Dorè, il re ne comanda una.*



Borgo "Al Fontanello" - 1955

*Che cosa ne vuol fare, madama Dorè ...*

*La voglio maritare, madama Dorè ...*

*Prendete la più bella, madama Dorè ...*

A questo punto il capogruppo fa una conta sulle bambine e con una cantilena diceva:

***La -più -bella - che - ci - sia - me - la -voglio - portar - via.***

Sceglieva la bambina che passava nell'altro gruppo delle ragazze.

Il gioco finiva quando tutte le ragazze erano passate all'altro gruppo.

### **La bella lavanderina**

Era un gioco per ragazze e consisteva nel fare una piccola scenetta. Una delle bambine scelte con la conta si metteva in mezzo al gruppetto il quale iniziava una filastrocca, la ragazzina al centro doveva mimare quanto cantato, che diceva così:

*"La bella lavanderina lava i fazzoletti, per i poveretti della città. Fai un salto, fanne un altro, fa la riverenza, fa la penitenza, alza gli occhi al cielo, bacia chi vuoi tu".*

La ragazza finiva con il baciare di solito il ragazzo di cui aveva più simpatia.

### **Regina reginetta**

Si sceglie chi sarà la regina che va a mettersi contro il muro per non vedere i giocatori, i quali a una decina di metri si sono dati un ordine di gioco progressivo.

Il primo giocatore chiede alla regina: *"Regina Reginella, quanti passi devo fare per arrivare al tuo castello?"*

La regina può rispondere:

*Un passo da leone*, e il giocatore fa un passo lungo.

*Un passo da formica*, un passo corto.

*Un passo da grillo*, un salto.

*Un passo da gambero*, un passo indietro.

Così via, via tutti i giocatori.

Il giocatore che raggiunge per primo la regina e la tocca, vince e diventa nuova regina.

### **Fila, fila longa**

Il gruppo era composto di maschi e femmine i quali in fila indiana recitavano una filastrocca che diceva così:

*"Fila fila longa, magna pan e sonza, sonza no ghe né, magna quel che ghè.*

*I cagni i va a la caza, a magnar la polentata, cucia, cucia gata."*

Alle parole *"cucia gata"* chi non era svelto ad accucciarsi, veniva espulso.

### **Quanti en vot de questi?**

Un bambino si sedeva girando le spalle ai compagni i quali a turno gli chiedevano stando alle spalle:

*"Quanti 'n vot de questi?"* Facendo il gesto che poteva corrispondere alle sberle, ai pugni, alle carezze, o ai baci, a seconda del numero scelto da chi era seduto, si procedeva: sei carezze o tre pugni, ecc. Poi si cambiavano i ruoli.

### **A slepe (sberle)**

Gioco a coppie. Due contendenti uno di fronte all'altro. Uno con i palmi delle mani rivolti in alto, l'altro con le sue mani sopra quelle del rivale con palme in basso. Il giocatore che era sotto doveva cercare di colpire la mano dell'avversario con una *"slepa"*. L'altro doveva cercare di ritirare le mani per evitarla. Chi era più svelto riceveva meno sberle.

### **A bem belim**

I partecipanti si disponevano a cerchio, mentre uno nel mezzo teneva all'interno delle mani giunte un anellino, o in sostituzione, un ossicino di prugna o una nocciolina o un sassolino. Passava poi le mani

giunte sopra le mani dei compagni che le tenevano leggermente aperte per ricevere l'oggetto che era lasciato a uno dei partecipanti, scelto dal possessore dell'anellino.

Passato sulle mani di tutti, il capogruppo diceva la formula: “*Bem belim en do èlo el me anelim?*”

Se chi era interrogato, indovinava, diventava capo gioco e si ricominciava.

### **La barela** (carriola)

Era un gioco da maschi. I giocatori si dividono in coppie, in ogni coppia c'è un giocatore che fa da pilota e uno da carriola. Il pilota prende il compagno per le caviglie, le tiene sollevate e si corre sulle mani il più veloce possibile. Vince chi taglia per primo il traguardo.

### **Saltar la corda**

Gioco preferito dalle bambine, ma anche dai ragazzi. Due partecipanti tengono la corda e gli altri si alternano a saltare contando i giorni della settimana: *luni – marti – mercuer* – ecc. Si poteva accelerare il ritmo di battuta o saltare anche in due persone, il più bravo chi saltava per più tempo.

### **Cuco, bel cuco**

Gioco per ragazze in età da marito, le quali sentito il canto del cuculo, recitavano quanto segue: “*cuco bel cuco bel usel, quanti anni ghe manca al me anel?*” Poi ascoltando il canto dell'uccello, le ragazze contavano il numero dei “cucù” emessi, che avrebbero stabilito gli anni che dovevano trascorrere prima di sposarsi.

### **La campana e la cros**

Gioco preferito dalle bambine, si tracciava per terra con il gesso o carboncini un rettangolo diviso in sei quadrati e sormontato da un semicerchio. Ogni settore è numerato da 1 a 7 (la settimana). Il primo giocatore lancia il proprio sasso (*saja*), sul settore 1, poi saltando su un piede e non toccando le righe, deve spingere “*la scaja*” attraverso tutti i settori fino al numero 7.

Per il gioco “*della cros*”, stesse modalità, ma con una croce divisa in sette settori.

### **A le balote**

Era il gioco preferito dai ragazzi dei miei tempi. Ognuno aveva le sue biglie (*balote*) di vetro colorato e di varie misure, in tempi più antichi le biglie erano di terracotta o di ferro. Si scavavano nel terreno due buchette a distanza di due, tre metri, si partiva da una buca e si doveva far entrare la propria pallina nella buca opposta. La pallina era tenuta tra il pollice e l'indice, il mignolo toccava la terra. Vi erano ragazzi specialisti nel tiro usando l'unghia del pollice che premeva sull'indice dando più forza (*tiri de ongia*). Tutti i giocatori facevano il loro tiro verso la buca, quando si trovava una biglia avversaria davanti alla propria e che impediva il tiro in buca, si poteva eliminare l'avversario se si riusciva, con la propria biglia, a centrare quella avversaria, per poi continuare l'avanzata verso la buca di arrivo. Vi erano delle complicate regole per i vari tiri in cui si poteva pulire il terreno di tiro (*netar*), o nel caso la pallina avversaria fosse troppo vicina alla propria e impediscesse il tiro, (*comagnar – pertrar*). Possono arrivare più giocatori in buca, naturalmente vi è una graduatoria di merito. Anche in questo gioco, vi erano delle varianti dipendenti dal numero dei giocatori o del tempo a disposizione.

### **Palla a pugno**

Era un gioco per ragazzi e aveva più o meno le regole del gioco del tamburello che lo sostituirà più tardi. Ci voleva un campo da gioco lungo, e a Castellano si poteva giocare solo sul viale davanti alla scuola, o nel piazzale “al Barc.” La palla era dura, piena (*de macaiz*) e si doveva battere di pugno. Per attutire il colpo ci si fasciava la mano con delle bende.

## Trampoli

Su due lunghi bastoni s'inchiodava un cono di legno, vi si saliva sopra e via gareggiando a chi arrivava per primo al traguardo, o solamente per fare un giretto guardando da un po' più alto.



## Arco e frecce

Si costruiva l'arco con un bastone di frassino o nocciolo e dello spago (*gavetta fina*), oppure si utilizzavano le stecche degli ombrelli rotti. Le frecce si facevano con piccoli bastoncini diritti e appuntiti con un coltello o “*cortelina*”. Un centro da prendere, un uccellino, a volte (ahimè!) un gatto! Non vi era la protezione animali.

## Scaje sul lac

Le “*scaje*” erano dei sassi piatti. Era un gioco per ragazzi grandicelli, si tiravano dei sassi sul lago di Cei cercando di farli rimbalzare il più possibile sul pelo dell'acqua.

## Al tesoro

Era un gioco prevalentemente femminile, ma a volte partecipavano anche i ragazzi. Procurato il materiale necessario: un pezzo di vetro, carta stagnola e qualche fiorellino, si scavava una buchetta nel terreno si rivestiva con la stagnola, ci si mettevano dentro i fiori e sopra andava il vetro che era ricoperto quasi totalmente di terra. Il tesoro era così pronto da mostrare, bastava spostare la terra dal vetro, e scegliere il più bello.

## La fionda

Quasi tutti i bambini si costruivano e portavano appresso la fionda. Si prendeva un ramoscello biforcuto, due elastici, un pezzetto di pelle, “*coram*”, dei sassi ben levigati, e il gioco era fatto. Aveva lo stesso utilizzo dell'arco e frecce, ma a volte si facevano gare per colpire barattoli o oggetti di piccole dimensioni.



## Fucile a elastico

Con un pezzo di asse si faceva una sagoma di fucile, usando la solita “*raspa*”. Si piantava poi un piccolo chiodino sulla “*canna*” e si fermava una “*mojetta*”, di quelle che si usano per la biancheria, sul calcio del fucile. Alcuni elastici, annodati tra di loro, erano stesi lungo il fucile, dal chiodo alla “*mojetta*”. Schiacciando la molletta partiva il tiro, si poteva giocare a guerra o centrare i soliti bersagli.

## Corsa con le lumache

Si raccoglievano delle lumache, quelle grosse o quelle piccole chiamate “*dela Madona*”, e si preparava il terreno di gara. Ognuno metteva la sua lumaca sulla linea di partenza e con varie tecniche si cercava di farla uscire dal guscio. Vi era chi gli versava sopra un po' di acqua, chi cantava la cantilena seguente: “*Corni corniol, buta la fava dal fasol*”, oppure: “*Buta buta corni, te dago pan e lat, te dago pam e vim, se nò ciamo el Martim.*” Vinceva la prima lumaca che tagliava il traguardo e in graduatoria tutte le altre.

## La spada

Era autocostruita dai bambini. Un pezzo di legno levigato con “*la raspa*”, un altro pezzetto inchiodato a croce vicino all'impugnatura, il duello poteva iniziare.

## **El zercio**

Ogni bambino del paese aveva il suo cerchio. Era sicuramente il gioco più diffuso. Era costituito da un tondino di ferro circolare o da un cerchione di bicicletta (non da noi). Il cerchio veniva guidato da un'asta di ferro modellata in fondo a forma di U. La bravura stava nel guidare bene il cerchio superando tutti gli ostacoli.



## **Fifolotì (Zufoli)**

Un ramoscello di frassino o salice “stroper” erano materiali ideali per costruire un “Fischietto o zufolo”. Si doveva staccare la corteccia “scorza” battendo piano, piano con un martellino sul ramoscello in modo che il legno potesse scivolare all'interno della corteccia. Appoggiando le labbra sulla parte alta del ramoscello si soffiava e contemporaneamente si tirava su e giù la corteccia staccata. Ne derivava un suono variato.

## **Pallone e palla**

Si prendeva una vescica di maiale. Si svuotava del suo contenuto (*pis*) e con una canna di palude si gonfiava al massimo, quindi si legava con spago l'estremità: il pallone era pronto. Un altro modo per costruire una palla era di legare un pezzetto di camera d'aria di bicicletta lungo circa dieci centimetri, gonfiarlo a fatio o con pompa e poi si legava l'altra estremità. Si attorcigliava attorno spago fino a farla diventare più rotonda possibile. Si poteva così giocare a palla.

## **Globi (bolle di sapone)**

Si riempiva un bicchiere di acqua, vi si aggiungevano pezzettini di sapone, si mescolava fino a scioglimento. Una cannuccia presa dagli “arelini” e le bolle erano fatte.

## **Aerei – navi – diavoletto**

Piegando in certi modi un foglio di carta, si potevano costruire piccoli aerei o barche o pupazzetti con cui poter giocare.

## **Scupidù**

Intrecciando in vari modi delle piccole cordicelle di plastica, si facevano braccialetti, ciondoli, portachiavi di forma quadrata o rotonda di vari colori.

## **Figure con fili**

Si prendeva uno spago di 30 - 40 cm. e si chiudeva con un nodo all'estremità. Si teneva poi lo spago fra le mani distanziate fra loro. L'altro giocatore prendeva due capi dello spago e lo riportava a sua volta fra le sue mani. Si formavano così varie figure come suggeriva la fantasia.

## **Pulci**

Le pulci erano dei piccoli cerchietti di legno o plastica e dei bastoncini che si usavano per pressare sulla pulce in modo da farla saltare. Su un tavolino si metteva un panno, da una parte una ciotola e le pulci dall'altra. Compito del giocatore era di mandare dentro tutte le sue pulci nella ciotola facendole saltare con la pressione del bastoncino sulla pulce. Si eliminava l'avversario se si faceva saltare la propria pulce sopra la sua.

## **Il carro armato**

Un roccetto di legno vuoto del filo di cotone che aveva adoperato la mamma o la nonna, un elastico, una candela (che serviva da lubrificante) e un legnetto erano i materiali occorrenti per costruirsi il carro

armato. Sui lati del rocchetto si facevano delle piccole tacche, si passava l'elastico nel suo foro centrale, si tagliava una fetta di candela, anche essa forata e si fermava con un piccolo legnetto, lungo da una parte (5 - 6 cm.), stessa misura del rocchetto dall'altra. Si faceva attorcigliare l'elastico e posto per terra il carro armato si muoveva superando anche con le sue tacche piccoli ostacoli.



### Sciangai

Erano dei bastoncini lunghi una ventina di centimetri, inizialmente di legno, poi di plastica, di vari colori. Il giocatore lasciava cadere il mazzo a terra e doveva raccogliere poi ogni bastoncino senza muovere gli altri. Ogni colore del bastoncino corrisponde a un punteggio. Vinceva chi faceva il punteggio più alto.

## Giochi per piccini

### Fera, fera pè

La mamma o altro adulto recitava la cantilena dando leggeri colpetti con il palmo della mano al piedino del piccolo: “*fera fera pè, el ferer no l'ghè, quando el vegnerà, el peot del*” ( nome del bimbo) *el sarà ferà*”. Oppure “*fera fera pè, el ferer no l'ghè, l'è na zo 'n la stala, a ferar la so cavala, la so cavala senza cóa, tanti peti 'n boca tóda*”.

### Salto bel alto

Il bambino veniva fatto sedere su un tavolo o sopra un muretto, e afferrato per le braccia veniva fatto saltare a terra mentre si recitava così: “*salto bel alto, endovina en do che salto, salto la via, en do che ghè 'na vecia strida*”.

### Bela manina

Si prendeva la manina del bambino e gli si accarezzava il palmo recitando così: “*bela manina, dove sei stata, son stata dalla nonna, cosa t'è dato? m'è dato pane e late ... gate gate gate*,” e si faceva il solletico sotto la mano.

### Man, man morta

La mamma o altri, prendevano il polso del bambino, la mano doveva essere rilassata (*morta*), si scuoteva il polso recitando così: “*Man, man morta, picchia la porta, picchia el portom, pim pum pom*.” E si picchiava la sua manina sulle guance.

### Ocio bel

Oltre a divertire il bambino, questo gioco insegnava a esso anche il nome di alcune parti del corpo. Mentre si recitava la filastrocca, si toccava la parte nominata. “*Ocio bel, so fradel, recia bela, so sorella, la porta (bocca) la piazza (fronte) el campanelim (naso) che fa drin drin drin*” e nel mentre si tirava il nasino.

### La slitta

Un tempo gli inverni erano freddi e la neve cadeva abbondante, per la gioia dei bambini, non tanto per gli adulti. Il gioco invernale per eccellenza era allora la slitta che ogni bambino possedeva. Le parti laterali (*partie*) ricurve di legno con i fori e i due legni di sostegno, erano fatte dal falegname del paese, in quegli anni, dal *Bepi Todeschi*, o prima ancora dal “*Beviacqua*”. Poi si metteva insieme il tutto a casa con l'aiuto di una persona più grande magari. Si ricopriva la parte, dove ci si sedeva, con una stoffa di canapa (*sac vecio*), o con una pelle di coniglio secca, sotto, dove doveva appoggiare sul ghiaccio, si fermavano due tondini di ferro, un anello in testa, dove si annodava la corda per tirare la slitta e il gioco era fatto. La pista si faceva gettando secchi di acqua giù per una strada ripida, (*alla Pontera, al Rizol, alla Piazza, al Prà Lonc*) e di nascosto dalle persone adulte che abitavano nei paraggi perché scivolavano poi sul ghiaccio. La velocità che si raggiungeva con la slitta era

notevole, specie in strade ripide. Vi era il detto “*bater sdinze*” perché a volte uscivano scintille da sotto la slitta per l’attrito con i sassi. Con la slitta si faceva “*il treno*” attaccati uno dietro l’altro, o “*la rana*”, sdraiati cioè pancia in giù. Dopo ore e ore si tornava a casa con le mani e i piedi gelidi (*con i diaolini*). La pista era usata anche per scivolare sul ghiaccio con i soli piedi, (*slitarse coi pei*) ponendosi di fianco come con il moderno snowboard, si scendeva a forte velocità. Si doveva avere molto equilibrio per far questo gioco, a volte si cadeva procurandosi anche grosse ferite che però si nascondevano ai genitori.



## Giochi delle feste

### **Alber della cuccagna**

Si faceva alla festa patronale di S. Lorenzo in agosto. Veniva piantato un albero abbastanza alto, di abete o altro, al quale era levata la corteccia. Era poi spalmato con abbondanza di grasso (*sonza*) e sapone, in cima all’albero veniva fissato un cerchio di ferro al quale erano attaccate varie cose: salami, bottiglie di vino, pagnotte, ecc. Chi riusciva a salire per primo sceglieva toccandolo, il premio più costoso. Erano però pochi, e sempre i soliti, che riuscivano a salire, perché si scivolava, specie all’inizio, e allora i più furbi si riempivano le tasche di segature o cenere per scivolare meno con le mani mentre salivano il palo.

### **Sonar le campane a corda**

Anche il suonare le campane a corda diventava un gioco. I chierichetti avevano anche questo compito, così imparata la tecnica, mentre si suonava tenendo stretta la corda si saliva e scendeva al ritmo della campana, specialmente per fermarla.

### **Sonar la grenga (*racola*)**

Anche questo diventava motivo di divertimento durante la settimana santa quando si “*legavano*” le campane e si chiamava la gente alle funzioni con il suono della “*grenga*” suonata dai chierichetti di turno. La “*grenga*” era uno strumento di legno, con un marchingegno a cric che emetteva un suono meccanico.

### **Tiro ai ovi**

Era un gioco che si faceva nel tempo pasquale e consisteva nel centrare con una monetina, di piccolo taglio, un uovo sodo posto in un angolo a due tre metri di distanza. Se si sbagliava, tirava un altro, se si centrava, si vinceva l’uovo e le monetine che avevano fallito.

### **A carneval**

Durante il carnevale si andava in maschera nelle case, più precisamente, nelle stalle, dove le famiglie si riunivano per “*il filò*”, ed era una grande festa per i bambini. Durante la “*zobia grassa*” poi si faceva il giro del paese portando sulla “*zivera*” un pupazzo, (*el carneval*) e a volte una persona vera mascherata; il gruppo di ragazzi che seguiva cantava una canzone che diceva così: “*Eviva la Quaresima, che l’carneval l’è na, no ghè nanca da tor la sal, no ghè nanca da tor la sal, eviva la Quaresima, che l’carneval l’è na,*” La “*zivera*” era uno strumento di legno che era portato da due persone e che serviva per portare il letame dalla stalla al deposito (*busa della grassa*). Era una sorta di scala, lunga due metri e larga uno.



## La domenica

Quando negli anni 60 incominciarono a passare per il paese le prime automobili, s'inventò un nuovo gioco, soprattutto per la domenica in cui vi era “*più traffico*” di turisti verso il lago di Cei.

Si andava nei prati un po’ sopra il paese verso il “*Capitel*” e sedutisi sul muro sopra la strada, ci si dava un numero progressivo, poi si aspettava che arrivasse la prima automobile (ne passavano molto poche). Arrivava la prima, la seconda, la terza macchina; a chi aveva il numero 1 il 2 o il 3 corrispondeva la macchina giunta. Il bello del gioco? Era il confronto con chi aveva avuto l’automobile più bella.

## Giochi per grandi

Sono forse questi i giochi che sono sopravvissuti e ancora oggi praticati, per cui ne farò solo l’elenco per questione anche di spazio.

Gioco delle carte (*briscola, scopa, tresette, dubito, terzoglio ecc.*) – della morra – delle bocce (*un tempo erano di legno*) – della tombola – del tamburello – del pirlo (*trottola*) – tiro alla fune – braccio di ferro.

**Anche la vita in fondo è un gioco,  
un gioco d’azzardo,  
si gioca, si rischia,  
a volte si vince, a volte si perde  
a volte si pareggia.**



Slittando in val Lambrum “drio al Ghet” – anni 70

# IL PERSONAGGIO: GUALTIERO DALMOLIN DI MARANO

Lo 08. 08. 2008 ha compiuto 97 anni; il 05. 05. 1945 fu fucilato dai tedeschi.

L'abbiamo incontrato in casa di Flavio Candioli a Marano d'Isera. Gualtiero Dalmolin, figlio di Antonio, è un vecchietto arzillo che non dimostra certamente la sua età, ha solo qualche problema di vista, ma una memoria di ferro. Ha fatto un po' di tutto nella vita; anche se non ha mai frequentato scuole, è un esperto elettricista (Flavio ci conferma che ha fatto l'impianto elettrico di casa sua ed anche in molte altre case di Marano) aggiusta radio, televisori, elettrodomestici, macchine per cucire e fa ogni altra riparazione casalinga.

Dopo i primi convienevoli lo invitiamo a raccontarci la sua storia. Flavio ci dice che Gualtiero è vedovo da pochi mesi (aveva sposato nel 1949 Elisa Giulacci figlia di Luigi) e che, nonostante ci veda poco, con il suo bastone, va sulla tomba della moglie tre o quattro volte al giorno. Prima era un po' taciturno, ma dopo la morte della moglie è diventato molto loquace e racconta volentieri i molti avvenimenti della sua vita.

Alla nostra domanda di com'è successo che i tedeschi l'abbiano fucilato, lui risponde partendo da lontano. Lo lasciamo parlare a ruota libera.

*"La mia famiglia era originaria di Laghi un paesetto del vicentino al di là dal passo della Borcola; ci sono stato una volta con don Giuseppe (attuale parroco di Marano). Mio padre Antonio morì sfollato, come molti di Marano in Austria e anche mia madre morì poco dopo. Rimasto così orfano di entrambi i genitori, assieme ad un fratello, che "mi el considereva en fradel, ma mi, per elo, no era migia tant fradel, el magneva for tut". Quando ero in Africa prendevo sette lire al giorno e quando raggiungevo le cinquecento le spedivo a mio fratello perché le depositasse alla posta. Quando sono tornato ho chiesto di quei soldi e lui mi ha risposto: "i bo doperai". Un giorno mi disse "comprente 'na moto Guzzi ensemble? La costava 400 lire". Gli risposi di sì che io avrei messo la mia parte e chiesi a lui come avrebbe fatto a mettere il resto, "meteghei ti fradel che dopo te' i dago": non mi restituì niente e la moto la usò solo lui.*

*Da ragazzo passai otto anni in collegio a S. Ilario e poi mi trasferii qui a Marano. Facevo qualche lavoretto in campagna e ai tempi della vendemmia qui a Marano pigiavo l'uva con i piedi nudi per dieci, dodici ore al giorno e come compenso "na lira al dì e a volte 'gnanca da magnar".*

*Nel 1936 la mia classe, il 1911, fu richiamata e dovetti ripartire per il militare. Sei mesi li passai a Chieti e poi con la divisione Gran Sasso ci imbarcarono per la guerra in Africa Orientale. Lì trascorsi un intero anno. Ero caporale maggiore e comandavo un plotone poiché c'erano pochi ufficiali ed io ero il caporale più anziano. Eravamo di base ad Axum dove c'è il famoso obelisco trasportato a Roma dal Duce e recentemente restituito all'Etiopia. Non ho fatto particolari azioni di guerra, però ho ricevuto una croce al merito. Ho documentato con la mia macchina fotografica, che aveva anche l'autoscatto, il periodo che ho passato in Africa: il passaggio del comando supremo da Badoglio a Graziani, quest'ultimo era un sanguinario e fece trucidare molti etiopi, ho assistito anche a impiccagioni; ho visto anche il Negus. Ho un album completo di fotografie che potete vedere a casa mia. (Qualche giorno dopo siamo andati a vederle).*

*Tornai dall'Africa. Per interessamento di Ameno Maffei fui assunto come operaio al Cotonificio Piave di Rovereto, dove mi obbligarono a firmare una lettera che io avrei fatto sempre il turno di notte. Quando arrivò la cartolina dell'arruolamento per la seconda guerra mondiale io, che lavoravo in un reparto produttivo, fui esonerato dall'andare in guerra. Nel 1944 mi licenziarono il venerdì: "però i ma pagà fora tut". Il sabato*



Obelisco di Axum  
foto di Gualtiero Dalmolin

*alle 4 della mattina presi la mia vecchia bicicletta e andai a Bolzano alla Lancia e con il nullaosta dei sindacati fui subito assunto e lì lavorai fino alla fine della guerra.*

*Il 5 maggio del 1945 passò per Bolzano una colonna di autoblinde di tedeschi in ritirata, però parlavano anche italiano; “la sera prima i eva fat baldoria”. Entrarono nello stabilimento della Lancia e ci obbligarono, armi in pugno, a uscire. Con altri mi avviai lungo l’Isarco; le autoblinde si mossero; sulla prima c’era un ragazzo di circa 10 anni, una “mascotte”. Ad un certo punto si sente un grido “partigianen” e subito dopo “feuer” (leggi foier). Dal primo carro armato un soldato con il mitra inizia a sparare nella nostra direzione. Il mio gruppo è colpito, tre restano morti sul colpo altri due moriranno durante il trasporto all’ospedale, uno più furbo, cade a terra senza essere colpito. Una pallottola mi ferisce qui sotto la nuca (ci mostra la cicatrice lunga una ventina di cm e larga cinque) cado a terra, ma sono cosciente. Il ragazzo sull’autoblinda con la pistola in pugno, spara tre colpi nella mia direzione, sento una fitta al braccio e “na roza de sangue” che scende dal collo; svengo. Arrivano quelli della liberazione, m’immobilizzano e mi portano all’ospedale a Gries. Quando mi sveglio, ripeto a tutti: “meteme en pè che mi camino!”, nessuno mi ascolta, finché in ospedale un’infermiera mi aiuta a mettermi in piedi e benché barcollante riesco a fare alcuni passi.*

*Mi è stato dato il diploma di partigiano, anche se (e lo sottolinea con foga) io non sono mai stato un partigiano. Non mi è stata riconosciuta alcuna pensione né alcuna indennità perché la ferita non ha portato conseguenze gravi.*

Abbiamo voluto ricordare questo personaggio, anche se non è di Castellano e non ha nessuna parentela o rapporto col nostro paese (ha solo, in passato, aggiustato una radio a Claudio Tonolli) per la sua storia abbastanza singolare e inoltre per la semplicità e la correttezza che ha sempre avuto con gli abitanti di Marano, dove tutti lo ammirano e lo stimano e ognuno ricorda di aver ricevuto da lui qualche piacere.

Vogliamo qui anche ricordare che Marano è stata la seconda patria di Lino Baroni figlio di Angelo e Filomena Calliari del ramo Marcojani, nato il 07/06/1874 a Castellano e morto in guerra sul Col Santo nel 1917. Lino Baroni sposò Anna Sguizer da Pedersano che era imparentata con Cirillo Candioli di Marano e per questo andò ad abitare in quel paese. Lino faceva il falegname, ma lavorava anche il rame e faceva “macchine per el verderam”. Ebbe due figli vivi Ottavio (1903-1983) e Assunta (1907-1988). Il figlio Ottavio sposò Ottavia Ninz il 21/12/1946 a Trento, ma non ebbe figli e la sorella Assunta non si sposò. Ottavio imparò a fare il falegname dai Giacomelli di Borgo Sacco e poi si specializzò a fare “brentoni per l’ua”. Durante la seconda guerra mondiale fece parte dei pompieri di Trento e fu premiato per la sua fedeltà.

Grazie a Fiorella e Flavio Candioli e un grazie particolare a Fausto Candioli che ci ha fornito foto e notizie su Lino e Ottavio Baroni.



*Ottavio Baroni nel suo laboratorio con i “brentoni” che lui costruiva. Foto Fausto Candioli*

# LA “PRINCIPESSA” STEFANIA DEL BELGIO IN VISITA A DAJANO - CEI

di Claudio Tonolli

Mi è capitato spesso di incontrare delle persone che, conoscendo la mia passione per la storia locale, mi chiedevano notizie sulla presunta visita della famosa “Principessa Sissi”, Elisabetta Wittelsbach, nella Villa di Dajano.

Incuriosito da questa leggenda ho deciso di indagare fra i documenti dell’epoca e fortunatamente nei registri parrocchiali ho rinvenuto uno scritto di don Pietro Flaim (*Curato a Castellano dal 1887 al 1923*) che narra appunto la visita nella villa di Dajano di una Principessa.



Stefania e Rodolfo d'Asburgo



Stefania del Belgio

Il documento non riporta però il nome della celeberrima “Sissi” moglie dell’imperatore Francesco Giuseppe bensì della nuora l’Arciduchessa Stefania del Belgio<sup>1</sup> – Asburgo, sfatando così quella leggenda a cui molti credevano con un pizzico d’orgoglio.

“La Serenissima Arciduchessa” come annota Padre Flaim, si recò a Dajano una prima volta il 25 agosto 1891 e qui sotto è riportato lo scritto che ne descrive l’evento, e successivamente il 27 agosto 1892 e sempre lo stesso parroco pubblica al riguardo un breve articolo sulla rivista “La Voce Cattolica”.

Si trova notizia delle visite “Imperiali” anche sulle riviste la “Gazzetta di Trento” - “Il Corriere del Leno” e “L’Alto Adige”.

Castellano 25 agosto 1891

*Ieri sera ad ore 5 pomeridiane arrivava in paese proveniente da Bolzano Sua Altezza Imperiale la Serenissima Arciduchessa Stefania col suo seguito per essere ospite della Nobilissima Famiglia del Sig.r Conte Alberto de Marzani nella vicina romantica Villa in Dajano – Castellano.*

*Fu accolta entusiasticamente da tutta la popolazione lietissima di visita si illustre. Non mancarono archi bandiere, iscrizioni – ragazze bianco vestite delle quali una al comparir dell’Augusta Dama si presentò davanti e con rara franchezza recitò in nome di tutta la popolazione brevi parole di omaggio offrendole un bouquet di fiori alpestri che riceve con visibile aggradimento.*

*Fece la sua prima visita in Chiesa, ove si trattenne per alcuni istanti in devotissima orazione davanti al Santissimo.*

*Indi fu accompagnata fra i continuati applausi fino alla strada che in pochi minuti conduce all’austerico soggiorno in Dajano, mentre le salve dei mortaretti echeggiavano a meraviglia nella sottostante Valle Lagarina.*

P. Pietro Flaim

Castellano 27 agosto 1892

*Ieri sera ad ore sei arrivava a Castellano, reduce da Campiglio, Sua Altezza Imperiale la Serenissima Arciduchessa Stefania per essere ospite già la seconda volta della Nobilissima Famiglia de Marzani - Appony nella superba Villa in Daiano.*

*Arrivò con piccolo seguito in istretto incognito e solo, dietro espresso desiderio del Signor Conte Alberto Marzani furono ad omaggiarla nelle vicinanze della Villa: - il fratello Signor Conte Guido Marzani indossando l'uniforme di Capitano del Reggimento Ussari a cui appartiene, colla famiglia villeggiante nella attigua romantica Valle di Cei ed il Signor Curato locale colla Deputazione Comunale.*

*Alle brevi parole dallo stesso dirette a Sua Altezza Imperiale, colle quali Le dava il benvenuto a nome dell'intera popolazione, e la ringraziava nuovamente dell'esimia carità di fiorini 100 V.A. (Valuta Austriaca), che l'anno scorso faceva pervenire a mezzo del suo maggiordomo ai poveri di Castellano, rispondeva con affabilità, esprimendo tutta la contentezza di poter visitare per la seconda volta quei luoghi amenissimi e romantici che destarono in Lei già l'anno passato le più vive impressioni.*

*Si fermerà, per quanto mi fu detto, fino a Mercoledì prossimo giorno 31, durante il quale soggiorno pare voglia fare, tra le altre, una gita sul monte Stivo.*



Dajano 1925

<sup>1</sup> Stefania del Belgio (in francese Stéphanie Clotilde Louise Herminie Marie Charlotte de Saxe-Cobourg et Gotha), nacque al castello di Laeken il 21 maggio 1864 e morì presso l'abbazia di Pannonhalma (Ungheria) il 23 agosto 1945. Stefania fu la terza figlia del re dei belgi Leopoldo II (1835-1909) e della regina Maria Enrichetta d'Asburgo-Lorena (1836-1902).

La sua infanzia fu segnata da profondo disaccordo esistente tra i suoi genitori, e dalla morte prematura del fratello maggiore Leopoldo, avvenuta nel 1869.

Prima di compiere il suo sedicesimo anno di età venne destinata a sposare Rodolfo d'Asburgo Lorena (1858-1889), figlio dell'imperatore Francesco Giuseppe e dell'imperatrice Elisabetta Wittelsbach (1837-1898), erede al trono dell'Impero Austro-Ungarico dal quale ebbe una sola figlia. Rodolfo però morì, apparentemente per suicidio, insieme alla sua amante, la baronessa Maria Vetsera, al casino di caccia di Mayerling nel 1889.

# ARCHEOLOGIA NEL TERRITORIO DI CASTELLANO: RICERCHE DEL MUSEO CIVICO DI ROVERETO

B. Maurina

Il territorio di Castellano, toponimo riconducibile alla presenza di una struttura fortificata testimoniata fin dal XII secolo, ha in realtà una storia che affonda le sue radici in un'epoca ben più antica del castello che troneggia alla periferia meridionale del paese. Tracce di una frequentazione umana stabile dell'area circostante l'attuale abitato si hanno infatti sin dal II millennio a.C., come hanno dimostrato gli scavi archeologici promossi dal Museo Civico di Rovereto in collaborazione con il Comune di Villalagarina e coordinati da Umberto Tecchiatì e Maurizio Battisti fra il 1998 e il 2003. Ai piedi del paese, in località "Pizzini", un ampio terrazzo separato dal versante da una profonda e stretta gola denominata "Zolina" ospitava, poco meno di 4000 anni fa, un piccolo villaggio. La conformazione del luogo lo rendeva naturalmente protetto, in quanto praticamente inaccessibile. Il gruppo umano che vi era stanziato potrebbe avere scelto il sito proprio per esigenze difensive, ma la particolare vista panoramica ad ampio raggio che dal terrazzo si gode su tutta la Vallagarina suggerisce allo stesso tempo una volontà di controllo visivo del territorio, non necessariamente legato (solo) a motivi strategici di carattere difensivo, ma forse anche a ragioni di tipo economico.

I reperti messi in luce nel corso delle ricerche, i più significativi dei quali sono oggi visibili all'interno dell'esposizione permanente del Museo Civico di Rovereto, hanno permesso di ipotizzare che si trattasse di un villaggio di dimensioni limitate ma molto attivo e pressoché autosufficiente, cronologicamente collocabile fra il XX e il XVII secolo a.C., e cioè in quella fase della preistoria che è definita dagli archeologi "età del Bronzo antico". In particolare, gli elementi di falchetto in selce con tracce di usura testimoniano la raccolta di cereali e dunque lo sfruttamento agricolo del territorio circostante; l'abbondanza di resti di animali domestici, quali capre, pecore, suini e bovini, indica il pieno sviluppo dell'attività pastorale; infine, il rinvenimento di numerose punte di freccia in selce e di ossame appartenente ad animali selvatici attesta anche la pratica della caccia. Fra le testimonianze di altre attività legate all'economia dell'abitato, vi sono poi i molti strumenti in selce, i ciottoli levigati e le abbondanti schegge, che indicano come la lavorazione della pietra fosse un'attività artigianale di notevole importanza; la presenza di numerosi strumenti e di elementi ornamentali, alcuni dei quali ancora in corso di lavorazione, documenta l'artigianato su osso; è poi assai probabile la produzione di oggetti di bronzo, indiziata da una decina di scorie di fusione e da due manufatti. Fra le attività femminili doveva esservi la produzione di tessuti, come indica la presenza di fusaiole, pesi da telaio e un frammento di ago in osso; è poi probabile la produzione in loco di vasellame, considerata l'elevata quantità di frammenti ceramici (alcune decine di migliaia di frammenti).



*Località Pizzini sotto il paese di Castellano*

Per quanto riguarda più da vicino le strutture abitative, i dati di scavo non permettono di fare piena luce né sull'esatta estensione dell'insediamento, né sull'ubicazione delle abitazioni, né sulle modalità costruttive. Ciò che appare sicuro è che le case dovevano sorgere direttamente sul substrato roccioso. A parere di M. Battisti (*Un piccolo villaggio di 4.000 anni fa costruito sulla nuda roccia*, in "Il Comunale" XX, 39-40, Giugno-Dicembre 2004) non è da escludere l'esistenza di strutture di legno leggermente sopraelevate; i pavimenti in assito ligneo potevano infatti poggiare su grossi pali infilati nelle buche carsiche presenti nella roccia o semplicemente appoggiati sul piano roccioso. Indizi sicuri si hanno invece del fatto che l'ossatura delle pareti fra i pali portanti era costituita da rami intrecciati e intonacati con argilla mescolata a paglia, che serviva a isolare termicamente la struttura: impronte di ramaglie, pali e paglia sono rimaste infatti impresse su molti frammenti di concotto rinvenuti nel corso dello scavo.

L'antico abitato dei Pizzini di Castellano doveva inserirsi in un'ampia rete di piccoli villaggi strettamente collegati fra loro culturalmente ed economicamente. Gli insediamenti contemporanei di Castel Tierno, Colombo di Mori, Castel Pradaglia, Borgo Sacco-Dosso Alto, Volano-Destor, Monte Corona di Nomi e Monte Albano di Mori, oltre alle necropoli e ai luoghi di culto quali le Grotte di Castel Corno, il Bersaglio di Mori, Molina di Mori e Volano-S.Rocco, indicano infatti l'esistenza durante l'antica età del Bronzo di un'organizzazione del territorio capillare, dettata da particolari strutture economiche e sociali che restano ancora in gran parte sconosciute e alla cui comprensione le ricerche del Museo Civico di Rovereto hanno dato un importante contributo.

È probabile che almeno a partire da quell'epoca in poi il territorio di Castellano sia stato frequentato senza soluzione di continuità, anche se mancano ancora, almeno fra i rinvenimenti noti, evidenze sicure relative a tutte le fasi della Protostoria. Non mancano, invece, testimonianze riconducibili all'età romana, fornite sia da rinvenimenti occasionali che da indagini archeologiche sistematiche. Fra i primi rientrano le tre monete di età romana imperiale attribuibili a Commodo (175-192 d.C.), Gallieno (254-268 d.C.) e Decenzio (351-353 d.C.), rinvenute nel 1881 "sotto al castello" (così Paolo Orsi nell'articolo del 1893 intitolato *Le monete romane di provenienza trentina possedute dal Museo Civico di Rovereto*), e cioè, con tutta probabilità, nelle campagne site a valle del maniero. Sconosciuto per contro il luogo di provenienza di un anello digitale recante un sigillo che porta impresso in incavo un quadrupede di profilo verso destra, databile all'età tardoromana (III-V secolo d.C.). Molto dubbia, invece, anche a parere di Adriano Rigotti (*Lagarina Romana*, p. 344), l'attribuzione all'epoca romana di alcuni scheletri di cavalli e di uomini (uno dei quali con un'armilla in ferro al braccio) rinvenuti negli anni '70 del secolo scorso a monte del castello durante i lavori per l'allargamento di una strada. Di difficile datazione anche altri scheletri umani (due, sembra, con spada al fianco) scoperti in località Pralongo sia durante la prima guerra mondiale che anteriormente ad essa.



*Manufatti ritrovati a Prà del Rover*

È probabile che il territorio circostante Castellano in epoca romana fosse intensamente sfruttato dal punto di vista agricolo. Lo suggeriscono le fonti toponomastiche (cfr. A. Rigotti, *Lagarina Romana*, p. 343), che testimoniano la presenza di diversi toponimi prediali (nomi di luogo derivati dai nomi degli antichi pro-

prietari di fondi agricoli, detti in latino *praedia*), i quali sono identificativi di antichi poderi normalmente dotati di fattorie. Fra questi ad esempio Daiano (derivato verosimilmente da *Aius*), Marcoiano (da *Marco-lius?*), Presuano (forse da *Petrusius*) e Torano (probabilmente da *Torius*). Secondo Rigotti potrebbe derivare da un nome latino, forse *Cellius*, anche il toponimo Cei. Nei pressi dell'omonimo lago, e precisamente in località Prà del Rover, negli anni 1984 e 1985, il Museo Civico di Rovereto ha promosso l'indagine di un importante sito archeologico di età romana imperiale. I saggi di scavo qui effettuati hanno portato al rinvenimento di un'elevata concentrazione di frammenti di terracotta riferibili a tegole, coppi e pesi da telaio, alcuni dei quali sono attualmente esposti nelle sale del Museo. La grande quantità di materiale messo in luce ha suggerito l'ipotesi che si tratti di una discarica sita nei pressi di una manifattura laterizia (in latino *figlina*). In effetti il sito soddisfa due condizioni fondamentali per un impianto produttivo di questo tipo: la vicinanza di cave d'argilla e ampi spazi per la dislocazione delle strutture necessarie alla fabbricazione dei prodotti in terracotta. Nella manifattura, infatti, non dovevano mancare grandi vasche di decantazione per l'argilla, strutture adibite all'essiccazione (*navalia*), e almeno una fornace per la cottura dei manufatti; la limitatezza dei sondaggi, tuttavia, non ha permesso il rinvenimento di tali strutture.

Il tipo di reperti messi in luce nel sito di Prà del Rover, avendo una funzione di carattere utilitaristico, è caratterizzato da una lunga perduranza temporale e quindi non è andato soggetto a mutamenti significativi della forma nel corso del tempo. Questo fatto impedisce una precisa determinazione cronologica dei manufatti e, con essi, dell'impianto, che per il momento rimane genericamente databile all'epoca medio-tardo imperiale romana. A tale periodo sono riconducibili anche i frammenti di olle in ceramica comune grezza rinvenuti nell'area, che con tutta probabilità dovevano far parte dell'equipaggiamento degli artigiani che lavoravano nella *figlina*.

Il sito archeologico di Prà del Rover è particolarmente importante perché nella nostra regione sono rari i rinvenimenti che testimoniano direttamente le attività artigianali di età romana. Sarebbe pertanto auspicabile nel prossimo futuro la ripresa delle ricerche e degli scavi archeologici nell'area.



# ERBE AROMATICHE E OFFICINALI DEI NOSTRI ORTI, PRATI E BOSCHI

(...prosegue da giornalino numero 8)

**LAVANDA:** si riconosce dai fiori azzurro-violacei, dalle foglie biancastre a spatola e dall'odore molto gradevole. È classificata come "pianta cefalica", perché utilizzata nelle emicranie (soprattutto quelle di origine digestiva) utilizzando 50 gr. di sommità essicate in 1 litro d'acqua bollente. Si lascia in infusione per due minuti (utilizzare 3-4 tazze al giorno lontano dai pasti).

Gli antichi romani ne facevano grande uso per profumare gradevolmente i loro bagni e il loro bucato.

Il nome di lavanda deriva d'altronde da lavare. L'uso di piccoli sacchetti di fiori secchi posti nella biancheria e negli armadi ne scacciano gli insetti parassiti.



**MALVA:** pianta biennale dai fiori larghi 2-3 cm. dal color rosa violaceo. Fiorisce da giugno ad agosto. I fiori vengono utilizzati in medicina e vanno colti insieme al loro calice al primo inizio dello sboccio ed essiccati all'ombra.

È pianta ricca di mucillagine; è emolliente ed addolcente. E' usata contro tossi e bronchiti come tisana e la radice veniva anche usata per pulire i denti che si strofinano con un pezzo di essa.

**MELISSA o CITRONELLA:** il profumo delizioso di questa labiata, è indizio di immediato riconoscimento. Tutta la pianta esala odore gradevole di limone zuccherato. Ha foglie ovali di un bel colore verde e piccoli fiori bianchi o rossi che guardano tutti da uno stesso lato.

Si raccolgono le parti aeree prima della fioritura, al mattino presto, e come tutte le erbe officinali si essiccano all'ombra.

È antispasmodica e viene usata come infuso per disturbi leggeri tipo emicranie, palpitazioni, nervosismo e insonnia (20-30 gr. in 1 lt. di acqua bollente).



**MENTA:** è senza dubbio una delle piante più note. Ha proprietà toniche, stimolanti e antispasmodiche e la sua infusione è tra le più gradevoli che ci siano.

Il suo potere insetticida è reale e ci si può servire dell'infuso per frizionare gli animali domestici per allontanare fastidiosi parassiti.

È poco usata in cucina e tuttavia è eccellente con le carni d'agnello e nelle zuppe.

# I CÀVALERI A CASTELAM

## Ultimi allevamenti negli anni '50 del Novecento

di Giuseppe Bertolini

Quanto si racconta e raccontava in paese, scritto in occasione della mostra sul Baco da seta dell'agosto 2008,

*Quando se arleveva i bachi da seda, o càvaleri, gh'era laòro per done e omeni. Per scominziar, en april, compràa la somenza e messa 'n te 'n sachetel de garza, 'na dona, dal dì, la la tegniva endòss en te'l corsét, e de not, la la tegniva al calt en te'l let. Cossita enfin che nasceva i bachi; se vardeva de tor 'na dona 'n carne e de 'na zerta età. (Cent'anni fa, in paese, c'era già un'incubatrice per le uova dei bachi, lo testimoniano i telaini costruiti per questa - reperto archeologico - in un solaio di Castellano. Sui telaini sono riportati i nomi di persone vissute cent'anni fa). A la fin de april, pena vegnui for dai ovi, i càvaleri, i'era grandi come la punta de 'n ucia, e dopo, passà zirca 40 dì, i deventeva come 'n mignol de 'na mam. (da 3 mm. a 90 mm. - crescono 8000 volte in peso e 30 volte in lunghezza). Per crescer cossita tant, en cossì poc temp, i feva zinque età e a ogni cambio de età i neva en muda o dormìa per cambiar pèl, perché a seghitar a crescer i cogneva, ogni tant, cambiar camisa.*



*"Galete" nella spelatrice*

*La 1<sup>a</sup> età dei càvaleri la dureva 5/8 dì, a seconda de la stagiom che feva e come te ghe devi da magnar, dopo i neva 'n la prima muda e lì i steva fermi 'n dì. La 2<sup>a</sup> età la durava pressapoc come la prima, dopo ne la 2<sup>a</sup> muda i steva fermi 'n par de dì e dopo ancor la 3<sup>a</sup> età, la 3<sup>a</sup> muda, la 4<sup>a</sup> età, la 4<sup>a</sup> muda e la 5<sup>a</sup> età, che la durava 8/10 dì, dopo st'ultima i era mauri per farse 'l bozol, ensoma da la nascita a scomiziar el bozol ghe voleva zirca i 40 dì menzionai prima.*

*Le done le se alzeva su de not per darghe i so pasti giusti senza sprecar foja.*

*En la prima età sei meteva sui arelini o telaioti de redesina fina e se ghe deva da magnar foje de murer (gelso) tajandoghele zo fine come fuss zicoria. 'ntant che i bachi i era picoi e i ghe steva en poc spazi, sei tegniva en cosina perché ghe voleva el so calt giust e lì s'era comodi a empizar el foc. Nele ultime età sei meteva sole arele, arelini più grandi longhi 2/3/4 metri (al piamanca 5/6 metri) larghe 1/1,5 metri da poderghe, girarghe 'ntorno, arivar da pertut per netarle. De arele ghe'n voleva en bon numer perché i cavaleri bisognava sempre tegnirli slargai fora e lori i seghiteva a crescer. En tante case l'era 'n mez rebalton: chi dormiva 'n le camere più belle, grande, sane e ariezae*

*i cogneva slozar. En le camere se desfeva le litere e al so posto se empianteva le rastelere che porteva le varie arèle; qualcheduni i gh'eva le arèle co'i péi e sté chi se le encasteleva, en tra loro, una sora l'altra. Altri ancor, larghi de cà, i gh'eva l'sito dei cavareri con rénto tut empiantà. En general, le prime età tutti i li tegniva en cosina e dopo en te 'n sito grant con anca l'fornel. En la 1<sup>a</sup> età per n'onza de somenza (circa 32 grammi) basteva 3 m.<sup>2</sup> de arelini en la 5<sup>a</sup> età l'onza l'era deventaà do quintai e mez de cavareri e i gh'eva bisogn de 60 m.<sup>2</sup> de arele.*

*Oltra al calt, i cavareri, i voleva sempre aria nova ma senza corente; alor gh'era anca quei che, mess el termometro en bela vista, i tegniva serae le finestre e i caveva zo l'uss interno del sito, vers el corridor, e al bisogn i fogheva, en modo che ghe füss si calt, ma l'aria la fusa sempre nova.*

*Za col'a quarta età dei cavareri se gh'eva en bel laorar a pelar foja dai mureri, ma co i n'eva en quinta età alor a portarghe foje no'se ghe steva più drio. I magneva quattro volte tant la vita de prima, se ghe deva la foja entrega sui rameti e lori i scomizieva de fianc a rosegarla e i 'neva avanti enfim che i laseva li i sgavizi. Se sentiva ensim el rumor del rosegar, De not, 'n tel let, se sogneva de sentirli rosegar. (Da un oncia di uova nascono 40/50.000 bruchi che mangiano: nella 1<sup>a</sup> età 2 kg. di foglie, nella 2<sup>a</sup> età 12 kg., nella 3<sup>a</sup> 65 kg., nella 4<sup>a</sup> 220 kg. e nella 5<sup>a</sup> età 900 kg.).*

*En la 5<sup>a</sup> età da tant che i magneva se diseva: i è 'n furia. La foja pò la doveva esser bela fresca, sana, sutta e nel nar a pelarla zo dai mureri se cogneva star atenti a le coltivazion vizine, se gh'era el canef, la segale e l'orz 'n fior l'era nebiaa e no se podeva darghela. El dì dopo se neva ancor a pelar foje, perché le ghe voleva sempre fresche. Se pioveva, se duseva sugarle 'n te en linzol da cristiam o se destendeva le pôle de murer, tajade zo dale piante, perché a darghe le foje bagnaree i moriva. Alor ghera mureri dapertut e ogni an sei cureva zo, cossita i buteva for le pole nove co'le foje tendre. Dala cioma che i gh'aveva pareva stroperi.*

*Gh'era anca la question che Castelam l'è alt e el gh'ha la primavera tardiva, zerti ani, che la stagiom l'era endrio più del solit, l'era fazil restar senza foja, alor se cogneva nar en zo per foje. Tanti i gh'eva ben i mureri a Presam, ma gh'era anca quei che bisogneva i ness a Patom o a Savignam a pè per comprar en linzol de foje e se duseva tornar en freta col' linzol en spala che sinò le foje ensacae le boiva.*

*Anca a tegnirli neti gh'era 'n bel laorar. Su le arele se meteva tut foj de carta che la ghe impeditava ai cavareri de pasar zo tra le canele, ma più de tut la sugheva su l'umit che ensema al sporc, ale spuze e al stoféc l'era come la peste per i bachi. De spess se cambiava la carta. Per tegnirli neti e no danezarli se se agiuteva co' le ré de corda: se le destendeva sora l'arela, sora se sparzeva le foje de murer, i bachi i neva sempre a magnar la foja e cossita dopo do tre pasti i era tutti sora la ré. Alor co' dei rampini se arpioneva la ré ala arela de sora e sta chi se la slontaneva dala arela da netar. Resteva l'arela da netar con su le chègole e l'sporc, quei pochi bachi che resteva su la arela l'era quei malai e alor l'era fazil torli for, quei sani, enveze, sei meteva ensema ai altri; dopo se pozeva de nof tut su n'arela neta.*

*I era diti cavareri propri perché se cogneva tegnirli come i siori o cavalieri.*

*En la quinta età i magneva tant e i cagheva tant e se cogneva cambiarghe let ogni dì. Co' la merda dei cavareri se feva zo i beveroni per le vache o anca se la meteva via per smisciarla ai pastoni del rugant che così l'li magneva pu de gusto.*

*Finja la 5<sup>a</sup> età i cavareri i cambiava aspet, pareva de podergher vardarghe dentro, enveze de zercar la foja i tondeva sui ori dele arele tegnindo su l'davanti: i era pronti a nar al bosc. El bosc se gh'el feva, de solit sul soler, co' de le fascinote de rameti sechi e portai lì i cavareri se querzeva tut co' i linzoi. I cavareri i se fermeva en tra i rami e lì 'n te 'n par de dì i se fileva l'bozol per dopo rento farse pupa (crisalide) e dopo ancor farfala. Passà qualche dì, se 'mpieniva le zeste de bozoi pelai zo dai rami. I bozoi o galete i neva netai dala spelaia (la prima sbava che l'cavaler l'buteva for per tacarse ai rami e 'n mez a sta chi far l'bozol). Se separava i scarti: i bozoi sbusai, i doppi (do cavareri i s'eva filà el bozol ensema) e le falope (el cavarer l'era mort en tant che l'fileva). I bozoi, en pochi dì, i neva menai al piam a far secar per copar la pupa prima che trasformaà 'n farfala, la vegniss fora sbusando l'bozol, alor, la galeta l'era scart perché no l'era più fata da 'n fil sol. En tel bozol, da cavarer a farfala, ghe vol circa 15 dì.*



*I bozoi boni sei vendeva e sicome l'era 'n guadagn emportante de l'am (l'pù de le volte l'unico) se 'l speteva per torse qualcoss 'n pù del necessari. Se i cavaleri i neva mal se speteva l'am dopo.*

*I bozoi scarti sei meteva 'n moja 'n l'acqua broenta, po sei derfeva for co' le mam. El desfà for, 'na volta che l'era sut, se 'l fileva come fusa lana. Co 'l fil ricavà da sto scart se ucieva calzoti da omeni che no i se roteva pu. Se tesseva anca abiti diti propri "de petolotì" perché sto fil ogni tant l'era enpetolà, ma, a ogni modo, i era abiti de valor. Anca la spelaia se fileva ma el filà el valeva poc.*

**Racconto di Vitalina Graziola (Beli):** *I me conteva che l'Ursula Pizzini (1859 + 1925), l'eva binà ensemble scart de bozoi 'n arquante case de Castelam e con 'sto chi la s'eva fat 'na vesta. Vist el bom risultà qualcheduna, se la gh'eva da nar al piam per 'na comission emportante, la ghe domandeva 'mprest la vesta, ma ela la ghe rispondeva:*

*"La me vesta l'è fata de binà su e trat via,  
no l'è 'na vesta da emprestar via."*

*A scuola ci insegnavano:*

*Il filugello gran mangiar, gran dormir,  
sulle brulle scope di brughiera,  
tanti frutti di seta in primavera.*

#### **Modi di dire derivati dall'allevamento dei bachi da seta:**

*Vat en muda.*

*Te sei 'na falopa.*

*Bisogna tegnirli come i Cavalieri.*

#### **E ancora:**

- *Sem cresui co' i soldi de le galete.*
- *Per far 'na spesa 'n casa se speteva de veder come l'era naà co' i cavaleri.*
- *Ghè i cavaleri? No voi gnanca vederli che me vegn en ment le laorae che ho dovest far.* (Sentito alla mostra da alcune donne, dopo comunque l'hanno visitata).
- *Se, se gh'eva la busa de la grassa piena, se speteva a menarla via per no far nar a mal i cavaleri.*
- *Da S. Pero s'eva finì tut drio ai Cavalieri.* (Allevamento era da maggio a metà giugno).
- *Abit nero de Petolotì.* Così sta scritto su una "Dota" del 1887 e similmente in molte altre carte dotali del passato.



# FANTASIA MONTANARA

## Poesia di Noemi Graziola

*No l'è tut bel quando se deventa veci,  
ghè de bom che padem farne compagnia  
fim al calar del sol e al son dell'Ave Maria.  
Gavem tanta sperienza e roba del passà da racontar,  
zerto che i zoveni, le storie dei veci no i ga voja de scoltar.  
Se sa bem che i è pu istruii de noi, ma  
no i sa dir gnent, i sta li muti senza parlar,  
come i sassi che 'na volta i useva da fabricar.  
La colpa no l'è tutta de sti cari fioi, ma  
da zerta zent del mondo i è stai rovinai.  
Lasa pur che i diga che i fa de tut per salvar l'umanità,  
ma 'l par che i se goda a saver quanti soldi i a guadagnà.  
Mi quela bruta zent i manderia tutti a l'inferno  
Perché i è malediianca dal Padre Eterno*

Castellano, 16 agosto 1989

Noemi Graziola (1909-1996) figlia di Cesare e Santa Pederzini è del ramo “Fasol”; sposò Emanuele Calliari ed abitava nell’attuale casa di Adriana Baroni-Gerbelli, non ebbero figli, ma la loro casa era sempre un andirivieni di nipoti, parenti ed amici. Emanuele era un famoso cacciatore e il suo cane (da ferma) era sempre uno dei migliori di Castellano. A Noemi piaceva cantare e sovente declamava sue poesie, semplici, ma con intensi significati morali.



*Noemi Graziola e Emanuele Calliari*

# LA MACCHINA DEL TEMPO

*E' sempre stato caro a noi viventi,  
rivalgere lo sguardo sul passato  
cercando di comprenderne gli eventi,  
cogliendo degli umani l'operato*

*Il gusto di riandar nel tempo antico  
non è per tutti facile e scontato,  
richiede all'intelletto applicazione  
ma gran soddisfazione è il risultato*

*Così gli amici miei hanno creato  
un culturale circolo vitale  
per dar di Castellano del passato  
sicura traccia, nobile, immortale!*

*Messer Tonolli Sandro è uno di questi,  
la mente sua fermenta ogni momento,  
s'avvince ad indugiar su quei contesti  
che danno un po' di sale ad ogni evento*

*Un dì con tanta voglia e per diletto,  
si trastullava Sandro trasognato  
disteso su una sdraio a mo' di letto,  
all'ombra d'una pianta su di un prato*

*Vagava la sua mente su dei fatti  
ormai da quattro secoli sepolti,  
di streghe condannate per reati  
a palimenti tragici e contorti*

*S' addormentò così sopra quel prato,  
sognando di trovarsi a Castellano  
all'epoca dei fatti che ha citato  
per coglierne l'aspetto molto insano!*

E' una calda domenica mattina quando Sandro si sveglia nella sua casa ai monti; apre lentamente gli occhi, la vista della consorte lo rassicura ma la sua mente subito riprende il fermento della precedente giornata trascorsa presso la sede dell'Associazione Culturale don Zanolli, laddove si è discusso sulle vicende del paese di Castellano all'epoca del "Processo alle Strie" di Nogaredo del 1647 e conclusosi con il tragico rogo al Dosso di Brancolino.

Dovrebbe essere soddisfatto Sandro per l'impegno profuso nella sua ricerca storica sul "Paes", tuttavia nel suo intimo alberga un'inquietudine che lo rode: la conoscenza lo induce ad indagare più a fondo gli avvenimenti per comprendere meglio la natura dell'essere umano. E' un periodo oltretutto in cui si sente più contestatore del solito, insofferente alle molteplici contraddizioni del presente e quindi ancor più critico verso le dinamiche del passato, quando l'arbitrarietà dei signori di turno era sovrana e devastante.

Quella mattina si sente ribelle, vorrebbe poter cancellare le ingiustizie del passato che anche nella nostra valle come altrove erano il pane quotidiano, ma la conoscenza e l'approfondimento di fatti e misfatti lo inducono ad un senso di impotenza; "Panta rei" recita mentalmente per acquietarsi, ossia "Tutto scorre" ma l'antica massima greca non gli è oggi di conforto.

Quando la moglie si sveglia nota subito il suo turbamento, cerca di distrarlo, poi capisce che non è giornata, meglio lasciar perdere.

Sandro così in parte a letto e per il resto della mattinata nel "Pensatoio" del suo giardino, medita sul passato inducendo la propria mente a far scorrere, come in un filmato, episodi salienti che lo turbano profondamente.

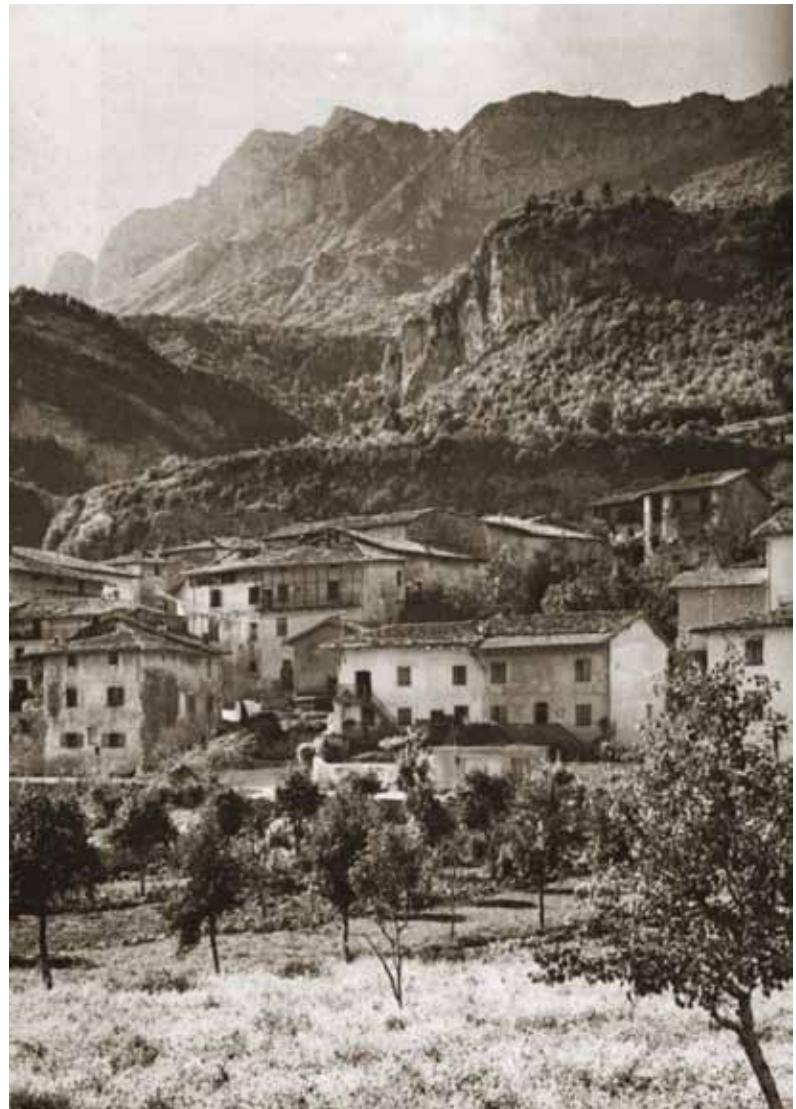
L'epoca che lo avvince è quella del 1600-1700 quando il Trentino attuale apparteneva al Vescovado di Trento che aveva affidato ai conti Lodron i feudi di Castelnuovo e di Castellano; quest'ultimo raccoglieva anche Cimone, Gardumo e Pedersano.

Erano i tempi in cui il lavoro "delli sudditi di Castellano" consisteva ad esempio nel prestare servizio al conte "come manuali et boari con gli propri buoi per condurre il sabbione et menar le pietre che fa bisogno per rimettere e rismaltar li muri del castello".

Erano i tempi in cui al Monte di Pietà lodroniano si impegnavano anche pezzi da cucina in rame o peltro, la catena del focolare, i capi di vestiario (gipponi, tabarri) e persino gli scaldaletto.

Erano i tempi in cui la medicina assolutamente impotente di fronte la flagello della peste, si affidava a stravaganti ricette come quella di Andrea Gallo, noto medico del tempo "...gli astri, i cambiamenti d'aria, i venti, le comete, i fuochi celesti, i terremoti, i lampi, lo scoppiare delle folgori sono cause straordinarie di generali infermità" cosicché i rimedi consistevano in "polveri e giulebbi rinfrescativi, pillole e unguenti risolutivi, un severo regime dietetico".

Erano i tempi in cui le sentenze venivano espresse "nel nome del Signore", nel corso della loro stesura "..... ripetuto il Santissimo Nome del Signore" e infine siglate con la reverenza verso il conte affinché "l'Onnipotente Iddio prosperti la Signoria Vostra Illustrissima".



A volte i crimini consistevano nell'infrazione di "grida" tanto pittoresche quanto assurde che configuravano ad esempio come reato il lavoro domenicale "... *che persona alcuna non ardisca senza particolar licentia li giorni festivi lavorare pubblicamente....*" oppure "*il ballare e il dar ricetto a balli pubblici....*"; anche per banalità di tal fatta, gli inquisiti e i testimoni iniziavano l'iter processuale con l'invito a comparire presso "*l'Uffizio Criminale di Nogaredo*".

Con tale marasma mentale Sandro trascorre la mattinata, poi pranza con l'animo, però, ancora preso dalle molteplici vicende dell'epoca e infine si corica come al solito sulla sdraio del suo giardino all'ombra di una pianta per la consueta pennichella pomeridiana; il borgo che lo attornia è intriso di storia e gli stimola la fantasia a tal punto che vorrebbe disporre di una "macchina del tempo" per fare un tuffo di qualche giorno nel passato.

L'inizio della digestione gli causa un gradevole effetto soporifero e così passa dalla realtà alla fantasia onirica sognando di possedere la "macchina" per soddisfare le proprie curiosità.

"*Vorrei tornare*" pensa "*nell'anno 1670, facciamo per tre giorni in quel di Castellano*"; imposta l'anno, la durata della visita, aziona il comando di avvio e improvvisamente si sente calare nella nuova dimensione temporale che lo proietta ai piedi del Capitello delle Coste sulla mulattiera di Cavazzino: un brivido di paura lo pervade pensando all'incoscienza di tal scelta ma ormai è costretto a sopravvivere per tre giorni in quella realtà.

Si guarda attorno ma poi viene distratto dall'irritazione che gli procurano i vestiti che si trova addosso e consistenti in un paio di pantaloni scuri di "cavallina", una tela ruvida che sente grattare ovunque; piega poi la testa e s'accorge che arrivano poco più sotto dei polpacci, allenta un po' la "centa" ossia la cintura e nota di essere senza mutande.

I piedi sono protetti con approssimative pezze di cotone e calzati in un paio di "galmere", il torace avvolto da una grezza canottiera di lana con sopra una camicia di cotone piuttosto malandata e rattoppata, in testa un cappello di paglia.

Muove alcuni passi, cerca di adattarsi al nuovo vestiario e concretizza che la sua posizione sociale è verosimilmente bassa, ossia corrispondente a quella di "campagnolo" o al massimo d'artigiano; si palpa poi in una tasca ed estrae 80 marchetti, l'equivalente di quattro giornate di lavoro, un vecchio "faciolo" colorato (il fazzoletto) e una tabacchiera da naso d'osso nera mentre nell'altra con estrema sorpresa trova il proprio telefono cellulare.- "*Cara macchina del tempo qui hai proprio toppato*" esclama a voce alta "*ma per il resto hai fatto proprio un bel lavoro!*".

Nel taschino bisunto della camicia scopre poi di possedere una pipa in legno di fovo, caricata con del tabacco in parte già bruciato.

Porta inutilmente lo sguardo al polso per vedere l'ora, alza quindi gli occhi verso il sole e valuta che saranno all'incirca le tre del pomeriggio, sente le cicale cantare, avverte il caldo incombente, è senz'altro piena estate; orienta ora la vista verso la campagna circostante e nota perdersi in lontananza coltivazioni di grano, biada, orzo, granoturco e lungo i muretti a secco le viti della "Straila."

Con la consapevolezza di vivere un'avventura straordinaria ma in ogni caso pericolosa e piena di incognite, Sandro s'appresta a risalire la mulattiera che lo porta a Castellano pensando intanto in quale veste presentarsi agli abitanti del borgo; di certo, anche parlando l'attuale dialetto, non può sostenere d'essere residente nel locale feudo, parlando italiano potrebbe forse far credere di provenire dalla confinante Repubblica di Venezia ma la sua scarsa conoscenza di quella realtà lo fa desistere. Decide quindi di presentarsi come, di fatto, è, ossia proveniente dal futuro e in visita nel passato, tanto pensa che al massimo lo tratteranno come uno smemorato uscito di senno!

Talmente immerso nei suoi pensieri, quasi non s'accorge del sopraggiungere di due cavalieri in groppa ai rispettivi ronzini e quindi per precauzione si nasconde dietro ad un folto cespuglio che comunque gli consente di osservare il loro passaggio; l'aspetto dei personaggi è fiero, sono armati di "pistolle con fondina", di pugnale e di spada, probabilmente sono dei "bravi" al servizio del conte Francesco Nicolò Lodron.

In testa portano dei cappelli con fiocco dorato, calzano "braghe di bombaso" un tessuto di cotone, "calzetti di panno mischio" (i calzetti) che si scorgono appena sotto il robusto paio di "stivali" in cuoio nero,

indossano "camiciole" guarnite con merli e infine un "tabaro" in leggero tessuto estivo che svolazzando lascia intravedere il pendone della spada, ossia quella striscia di cuoio alla quale è appesa l'arma.

Lasciati passare i cavalieri, Sandro esce lentamente dal nascondiglio e riprende il passo sulla ripida mulattiera ansimando per la calura, infine dopo poco tempo sbuca sulla radura del paese in località Ischia e rimane attonito; alza lo sguardo ma per l'emozione si deve sedere su una grossa pietra provvidenzialmente coricata lì vicino. Quello che appare ai suoi occhi gli sembra irreale, non esiste traccia dell'attuale chiesa di S. Lorenzo (verrà innalzata un secolo dopo) e di quasi tutta la porzione di paese che da essa si propaga verso nord: al loro posto solo prati e campi coltivati che dalla località Roz degradano verso il basso e contenuti da una suggestiva successione di muri a secco.

Sandro ora sente d'aver raggiunto finalmente l'obiettivo di ricongiungersi con le origini, con il lontano passato al quale ha dedicato tanto tempo di ricerca, con la sua terra.

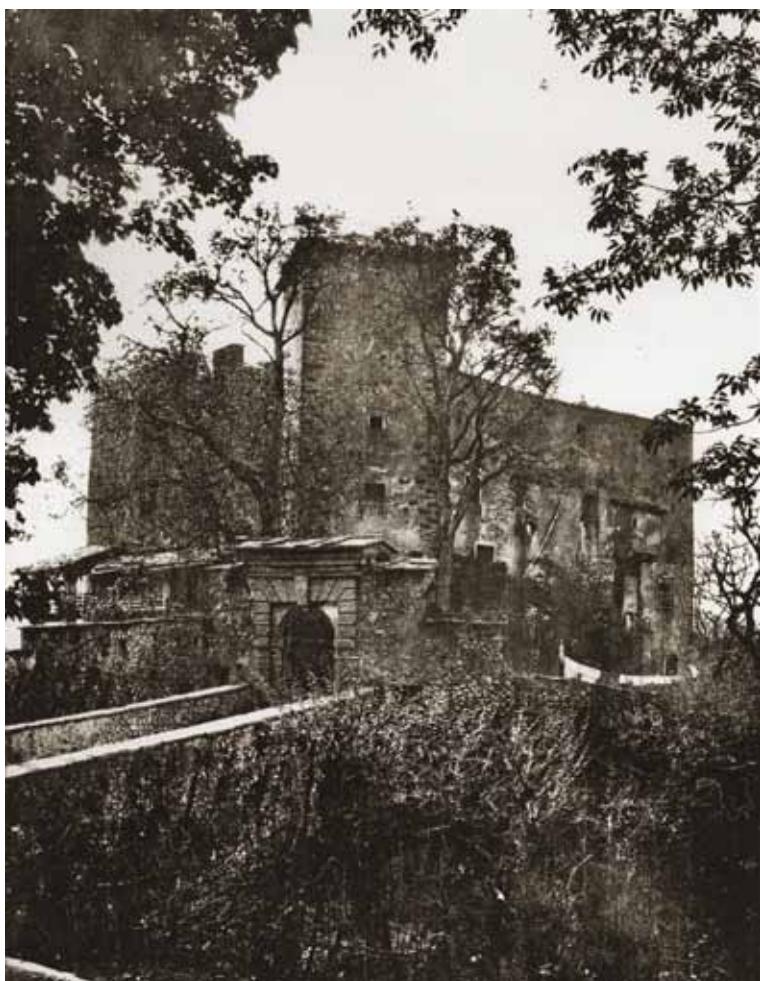
Il suo volto accaldato e sudato viene ora investito da una leggera brezza che lo conforta, si toglie il cappello quasi in atto di riverenza, sente di lontano provenire un vociare misto a un rumore di carri e di nuovo si commuove, s'inginocchia e bacia il verde tappeto erboso che giace ai suoi piedi. Lascia trascorrere buoni cinque minuti per bearsi di tutta quella vista proponendosi di assaporare d'ora in avanti lentamente quegli stati d'animo altrettanto intensi che le prossime esperienze di lì a poco si presenteranno al suo incedere.

Avanza con passo calmo ma deciso sulla strada principale che immette al borgo e il primo nucleo abitativo che incontra è quello di casa Pasqui proprio di fronte alla facciata principale dell'attuale edificio scolastico; osserva la costruzione che non è isolata ma contigua con altre e gli sovengono alla memoria le foto in bianco e nero di Castellano agli inizi del 900: certo le facciate sono più grezze e senza intonaco, la fattura dei portoni e dei serramenti assai più povera e approssimativa, i tetti senza grondaie ma la sensazione è simile. Sta prendendo coscienza dei contorni quando in un orto coltivato lì a fianco, da un singolare e curioso recinto improvvisato con rami di abete posti l'uno accanto all'altro e infissi nel terreno, vede sbucare un uomo vestito come lui ma nell'inequivocabile atto di alzarsi i pantaloni e di stringersi un'approssimativa cintura; comprende che si tratta di un "cesso" a cielo aperto probabilmente comune a più famiglie e gli sovviene allora il pensiero che non troverà né fognature, né acqua potabile quindi nemmeno fontane pubbliche e che dovrà adattarsi alla nuova situazione.

L'uomo lo osserva incuriosito, si gratta la testa in segno di incertezza, si riassesta la cintura e fa per allontanarsi scuotendo la testa quando Sandro gli rivolge la parola d'istinto, dapprima in italiano poi in dialetto nell'intento di farsi capire:

"Ho sete, ho bisogno d'aiuto!"

Di primo acchito l'uomo straluna ma poi comprende e gli fa cenno di entrare nella sua abitazione lì vicino in casa Pedezini nell'attuale Via del Torchio; assieme in silenzio varcano un decrepito por-



tone, un portico, un cortiletto e infine, attraverso una porta dalla fattura grossolana e dai cardini cigolanti giungono in un locale adibito a cucina con il pavimento a ciottolo, con le pareti intonacate in maniera spartana, il soffitto in legno. Tutto il locale non riceve molta luce dall'esterno e per giunta è annerito dal fumo di un caminetto dove in una "bronza" appesa alla catena, gorgoglia una brodaglia dal profumo non molto invitante.

L'uomo apparentemente sessantenne dice di chiamarsi Giobatta Pederzini e di averne quaranta; anche Sandro si presenta e racconta di provenire da Rovereto ma per il momento tace sulle rimanenti circostanze, poi prende in mano un bicchiere di terracotta contenente l'acqua che gli viene offerta, ne beve un sorso, rifiuta la brodaglia ma per cortesia trova opportuno accettare dalla tabacchiera di Giobatta, una presa di tabacco da naso che è costretto ad inspirare.

Affina ora l'odorato e non tarda a percepire, oltre a quello della brodaglia, altri strani odori riconducibili alla scarsezza di igiene ma per il momento preferisce sorvolare ed attivare maggiormente la vista. Giobatta gli fa cenno ora di attendere, poi ritorna di lì a poco con una brocca da cui gli versa del vino per cui Sandro ne beve un bicchiere, lo valuta gradevole e genuino, ne chiede un altro traendo di tasca alcuni marchetti come in atto di volerli pagare, ne beve un altro e un altro ancora fino a quando sente il coraggio di proseguire il discorso; nel mentre fissa con atteggiamento perso e un po' inebriato i pochi utensili di rame e ottone in mostra sulla mensola della cappa del camino, trova il coraggio di dire in italiano poi tradotto in dialetto:

*"Mi chiamo Sandro Tonolli, vengo dall'anno 2008 e sono tornato nel 1670 per alcuni giorni proprio qui a Castellano per prendere visione delle mie origini e della vita attuale!"*

L'uomo lo guarda incredulo, poi sorride mostrando la carente dentatura annerita dal fumo, aggrotta le ciglia, scuote la testa, concretizza di trovarsi di fronte ad un matto ed esclama:

*"Dime en poc, con che bestia set rivà dal domili?"*

Sandro sta per spiegargli come può la dinamica quando la porta della cucina, appena socchiusa, si spalanca lasciando comparire una donnetta magra, dal viso rugoso, provato dalla fatica e dal sole, coperta fino alle caviglie da un largo vestito "*de petoloti*", una scadente qualità di tessuto, accompagnato da un grembiulone di "*ruffo*", una tela grossolana; ai piedi porta calzetti di lana e zoccoli mentre in testa i capelli sono raccolti da un fazzoletto turchino ma non proprio lindo.

Con la mano destra reca una zangola in legno, con la sinistra un secchio di ottone ripieno di latte sul quale galleggia uno spesso velo di panna; con un cenno saluta l'ospite poi, per avere giustificazione di quella presenza, rivolge senza aprir bocca uno sguardo interrogativo al marito che borbotta:

*"Adès tel digo, ma l'è 'na storia strana!"*

La donna che si chiama Domenica, si siede su uno sgabello e lentamente s'appresta a raccogliere con un mestolo di legno la panna galleggiante sul latte trasferendola sul fondo della zangola; conclusa l'operazione, per non sprecare nulla del prezioso alimento, lecca il mestolo, applica sulla zangola il pistone alternativo, chiude con l'apposito coperchio il contenitore e inizia ad azionare il meccanismo che produrrà in poco tempo il burro.

*"Sto sior ... ma dirìa sto por cagn come noialtri"* - riprende il marito - *"l'è en Tonolli de Castelam ma no de quei de adès ma de quei del domilieoto e l'è vegnù chi per veder come se vive nel milisezentosetanta!"*

*"De mati ghe n'é abastanza 'n giro"* - risponde Domenica - *"ma questo l'è propri for come 'na verza; 'ndove l'hat binà su?"*

Sandro ritiene lì per lì di non aver argomentazioni sufficienti anche perché ora gli sembra prioritario procurarsi un giaciglio; ritenendo che certamente non esistano locande nel borgo, chiede a Giobatta ospitalità per la notte, naturalmente pagando il dovuto, anche sul fienile purché possa allungare le gambe e meditare le azioni per le successive giornate. Si accordano facilmente non solo per il pernottamento ma anche per una frugale cena per cui viene anticipato il dovuto, fissato in 10 marchetti.

Ora Sandro però si ricorda del cellulare che ha in tasca con cui potrebbe dimostrare la veridicità del suo racconto: ecco la prova, avrebbero certamente capito che non è uscito di senno!

*"Miei cari amici paesani"*-- inizia pregustando la sorpresa --“adesso sono in grado di provare che provengo da un'epoca di quattrocento anni più avanzata dell'attuale, mostrandovi un oggetto che ho qui con me”.

Senza aggiungere altro estrae di tasca il telefonino, ne accende dapprima la torcia elettrica incorporata facendo roteare il fascio luminoso per il tetro locale e, dopo aver scattato alcune foto ai coniugi rimasti attoniti con la bocca aperta, mostra loro le immagini. Giobatta sbianca in volto e si siede per prender fiato, Domenica invece porta le mani al viso e poi urla:

*"Jesus, Jesus, qui in casa è vengnuto un altro Santo Peterlino, un diabolo, un faturato, uno stregone da abruciare vivo!"*

Così dicendo si fa il segno della croce e continuando ad inveire ricupera il lungo mestolo immerso nella brodaglia e, battendolo sul capo dell'ospite, gli intima di uscire al più presto dalla sua casa. Sandro capisce ora che difficilmente potrà trovare comprensione perciò, lasciata la casa e via Del Torchio, imbocca l'attuale viale Lodron dove spera di trovar migliore accoglienza; sono ormai le cinque del pomeriggio, s'imbatte in alcuni bambini semi-nudi che si rincorrono e in qualche carro trainato da buoi, vede gente lavorare nei campi.

Si dirige verso il castello che maestoso sovrasta l'antistante Casa delle Decime, quando la sua attenzione viene attratta da una costruzione che tanto assomiglia ad un macello e che comprende trattarsi del *"Tugurio alla Beccaria"* di cui aveva scoperto l'esistenza nelle sue ricerche storiche; s'accorge però che lì a fianco è aperta un'*"hostaria"* come appare dall'insegna sopra l'ingresso.

Incuriosito dalle voci che provengono dall'interno e che gli ricordano il gioco della morra, s'affaccia sulla porta ed è investito da un odore misto di vino, fumo, polenta e formaggio che tanto gli rammentano i sapori della sua terra; entra decisamente e si siede su uno sgabello affiancato ad un tavolaccio dove altri avventori stanno giocando



a carte. Stranamente e considerando che all'epoca gli abitanti del paese avrebbero dovuto raggiungere a malapena le duecento anime, nota che gli avventori in quel momento sono circa una decina ma poi capisce che alcuni non sono contadini del posto ma "bravi" e servitori del castello.

Rimane in silenzio, si osserva attorno, gusta deliziato quell'ambiente così rustico e genuino dove bene in vista è posizionata una botte da cui l'oste fa sgorgare il vino; subito ne ordina una "mossa" (circa un litro) accompagnata da una fetta di polenta con formaggio, beve avidamente, si riposa pensoso sul da farsi poi, sentendo in sé un impulso vitale, ordina ad alta voce da bere per tutti buttando sul tavolo i settanta marchetti che gli sono rimasti.

I presenti, eccitati dalla novità, lo acclamano mentre diverse "mosse" di vino giungono a destinazione in brocche di terracotta. L'ambiente si suriscalda, i giochi si interrompono, tutti volgono lo sguardo eccitati verso Sandro che ad un tratto, barcollando leggermente, s'alza in piedi sullo sgabello e rivolgendosi all'uditario prorompe:

*"Carissimi paesani e presenti, sono Sandro della stirpe dei Tonolli di Castellano; con un mezzo che voi ancora non conoscete sono giunto qui dal 2008 per curiosare sul vostro attuale modo di vivere. Lasciatemi il tempo di scoprire le meraviglie del passato perché tra poco dovrò ripercorrere i quattrocento anni che ci separano e per dimostrarvi che non sono un mentitore, vi mostro ora una delle tante invenzioni del mio secolo con cui posso ritrarre in breve istante le vostre sembianze come se fossi un pittore".*

Così dicendo scatta con il cellulare diverse foto che poi mostra agli ammutoliti presenti. "Mica sono un diabolò" – incalza con coraggio ad alta voce – *i diabolò sono nella testa di coloro che vi comandano, clero e nobiltà, che vi sfruttano, che mettono al rogo delle povere donne che confessano assurde colpe di stregoneria solo per mano della tortura; tutto questo è vergognoso e vi posso testimoniare che fra qualche secolo queste nefandezze verranno riconosciute come tali e condannate, verrà un giorno in cui il popolo si ribellerà e troverà la via per una migliore amministrazione della giustizia; tra qualche secolo persone illuminate, usando il cervello, getteranno nella spazzatura le credenze che vi sono state imposte liberandovi dal giogo e dal sopruso di chi ora vi schiavizza".*



*Scalinata che porta "Al Ghet"*

Il discorso, uscito così di getto, è compreso dall'uditario; la platea si surriscalda, alcuni alzano la voce per commentare l'accaduto, altri vogliono rivedere le immagini dei loro volti dalla barba irsuta mentre i "bravi" si defilano silenziosi verso il castello per riferire l'accaduto al loro capitano; l'oste, anch'esso in parte interdetto, bada tuttavia agli affari portando altro vino, si alza qualche coro e pure Sandro canta, a beneficio dei presenti, un breve pezzo montanaro che riaccende gli entusiasmi.

Non trascorre nemmeno un'ora, durante la quale l'allegria compagnia prosegue nei suoi festeggiamenti, che sulla soglia dell'hostaria appaiono due "bravi" che lo prelevano senza molti complimenti e lo conducono a polsi legati verso il castello; il capitano delle Guardie gli sequestra il cellulare, lo interroga poi sommariamente e infine, ritenendolo un pericoloso sovversivo, lo confina in una cella in attesa di trasmettere gli atti al potere giudiziario.



*Strada per "El Bus de la Vecia"*

Rimane lì rinchiuso per ben due giorni fino al momento in cui viene condotto nel castello di Noarna dove gli inquisitori sono soliti interrogare gli imputati; nel pomeriggio di quella stessa giornata viene prelevato ed avviato in una sala dal sinistro aspetto dove bene in vista sono posizionati alcuni strumenti di tortura in uso a quel tempo e dove lo attende il noto giudice Paride Madernino che prima lo scruta con cipiglio indagatore e poi inizia ad interrogarlo con le formule di rito:

"*Ubi es natus?*"

"*Quis pater tuus?*"

"*Quae mater tua?*"

ed altre ancora. Sandro gli risponde abbastanza tranquillamente ma poi inizia ad inquietarsi quando il Madernino inizia la lettura del capo d'accusa:

*"Noi Paris Madernini, giudice delegato delle giurisdizioni di Castellano e di Castel Novo, in civile et criminale per conto dell'Illustrissimo Signor Conte Francesco Nicolò Lodron, intendiamo di venire all'expeditione del processo criminale formato da Noi et dal officio nostro contro Sandro Tonolli, vagabondo di ignota provenienza et ora retento nelle carceri di Castel Novo; costui non avendo il timor de Dio avanti l'occhi, ne li mandati o precetti della Santa Madre Chiesa, sedotto dallo spirito infernale s'ha dato al demonio, inimico del genere*

*humano, servendogli come stregone e commettendo sceleratezze contro la Divina Maestà et contro l'autorità dell'Illustrissimo Signor Conte Francesco Nicolò Lodron, usando diaboliche arti et sortileggi (usus malefici instrumenti quod vultus depingit).*

*Così avendo considerate le colpe anzidette et sentiti li primi testimoni, invocando il nome di Christo et della Santissima Trinità da quale ogni giudicio proviene, Noi Paris Madernino, per assicurazione del bene pubblico et ad esempio degli altri, disponiamo che il detto Sandro rimanga retento nelle carceri fintanto non abbia confessato, etiam in tormentis, la diabolica sua natura”.*

Sandro, fino a quel momento relativamente passivo, si allarma nel sentir proferire la frase “*etiam in tormentis*” e poichè sono all’incirca le tre del pomeriggio, implora fra sé e sé la macchina del tempo affinché lo riporti, proprio ora che sono scadute le tre giornate, all’attuale epoca. La sua orazione interiore diventa tanto più pressante nel notare due figuri che iniziano a srotolare una corda ormeggiata tramite una carrucola al soffitto e ad accendere un braciere di carboni.

“*Pietas, pietas*” mormora allorquando la macchina del tempo, puntualmente come previsto, lo ricaccia ai giorni nostri; ancora mezzo addormentato continua ad implorare “*Pietas*” nel mentre riaprendo gli occhi gli appare il volto rassicurante della moglie che, seduta a fianco della sua sdraio e sentendo le invocazioni, lo osserva perplessa.

### ***Ciro Pizzini***

#### Bibliografia:

- “I Quaderni “El Paes de Castelam”—Circolo Culturale Don Zanolli-Castellano
- “Nogaredo e le sue streghe” Comune di Nogaredo –Assessorato alla Cultura-Testi di Cristina Andreolli
- “La moda maschile a Rovereto, secolo XVII-XVIII” Edizioni U.C.T. Trento
- “Processo a Catarina Donati” di Liliana De Venuto-Ed. U.C.T. Trento
- “Processi a presunte streghe” di Luigina Chiusole da documenti della Biblioteca Civica di Rovereto, estratto dagli atti degli anni accademici 226-227 /1976-77
- “Processi a presunte streghe” di Luigina Chiusole da documenti della Biblioteca Civica di Rovereto, 2° contributo



*Castello di Noarna. Foto anni '20*

# SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

## La scuola di Castellano



*ca. 1960*



*Oggi*

## RINGRAZIAMENTI:

*Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia donandoci o prestandoci documenti e fotografie, sperando di non aver dimenticato qualcuno, ed in particolar modo:*

*Rolando Manica - Michele Miorandi - Renzo Miorando (Villa) – Danilo e Franca Dallabona – Roberto Agostini (Isera) - Luigia Calliari (Balina) – Giovanni Petrolli (Isera) - don Renato Bortolotti - Bruna Frapperti (Patone) Alessandro Miorandi - Gian Domenico Manica per i disegni in “I zòghi de na volta”.*



**Classe 1922 – da sx:** Virginia Miorandi (Spazifichi), Anna Piffer, Luigia Calliari (Balini),  
Elda Curti (Poci) – maestra Zandonai Rosarina, Faustina Manica (Picioli),  
Giuseppina Calliari, Carla Pederzini (Brighiti), Edwige Pederzini (Brighiti).

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron, 1 - tel. 0464-801246 - E-mail: castellanostoria@libero.it

L'Associazione raccoglie:  
**FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**  
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.  
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà dell'Associazione Culturale don Zanolli di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO:  
[www.castellano.tn.it](http://www.castellano.tn.it)  
link: **associazione culturale don Zanolli**



CANTINA  
DI  
NOMI

... dove il vino è senza tempo

Nomi ( tn )  
via del Lavoro, 15  
tel 0464830093



**Falegnameria Battisti**  
**Finestre in legno lamellare - Scuri**  
**Porte massicce per interno su misura**  
**Portoncini d'ingresso - Poggiali in legno**  
**Scale in legno di larice per esterni**

Via Peer, 2 - 38060 Castellano fraz. di Villa Lagarina  
 Tel. e Fax 0464 801333  
[www.battistifalegnameria.com](http://www.battistifalegnameria.com) - [info@battistifalegnameria.com](mailto:info@battistifalegnameria.com)

# FOTOLANDIA

di STEFANO TURRENI  
 VIA MAGAZOL, 12 - 38068 ROVERETO TEL. 0464 - 461817



Albergo Ristorante Pizzeria  
**LAGO di CEI**  
 di Martinelli Giovanna & C. s.a.s.

38060 CEI di VILLA LAGARINA (TN)  
 E-mail: GQMMYM@tin.it - tel. 0464 801100  
 Tel. e Fax 0464 801212 - Ab. tel. 0464 412242  
 Cell. 335 1205190 - 335 1205191



S. Lucia - Nogaredo



**EDIL 5**  
 EDILIZIA



SEDE/Magazzino/Show Room: VIA FORNACI, 2 - 38068 ROVERETO (TN) - Tel. 0464 438010 - Fax. 0464 438145



*Calliari*

Soltanto chi coltiva una passione può produrre qualcosa di unico...

VOLANO - via Degasperi, 2 - tel. 0464 410443  
[www.calliarifiori.com](http://www.calliarifiori.com)

I fiori dell'aiuola all'entrata del paese di Castellano sono gentilmente offerti dalla Fioreria Calliari. Allestimento e cura da parte della PRO LOCO



**Cartoleria Libreria Giocattoli**  
**di Dacroce Gabriella**

Via Damiano Chiesa, 82  
 38060 Villa Lagarina (TN)  
 Tel. e Fax 0464 413222  
 Partita I.V.A.: 00659890222

# AUTONOLEGGI AUTONOLEGGI

# PIO TODESCHI

38060 VILLA LAGARINA (Trento)  
 Via Daiano, 23 - Tel. e Fax 0464 801222



di PIZZINI GUIDO e MARIO e C.s.n.c.

38060 VILLA LAGARINA (TN)  
 CASTELLANO - Via Monte Stivo, 7  
 Tel. e Fax 0464 801368

**FAMIGLIA  
 COOPERATIVA  
 CASTELLANO**  
 Via del Torchio, 42  
 Tel. / Fax 0464 - 801170



Impianti termoidraulici - Gas  
 Sistemi solari - Lattoniere  
 di Angelo Miorandi

38060 VILLALAGRINA (TN) - Via Miorandi, 20 - Cell. 338 9174108 - Fax 0464 801408



**MALGA CIMANA**

LeDriadi s.r.l.  
 LOC. CIMANA DEI PRESANI-VILLALAGRINA  
 cell. 339 25 62 574 - 340 25 70 435  
[Info@ledriadi.it](mailto:Info@ledriadi.it)  
 PRODOTTI TIPICI LOCALI E BIOLOGICI  
 ORGANIC, TYPICAL LOCAL DISHES  
 SU PRENOTAZIONE CENE E MENÙ VEGETARIANO E PER BAMBINI  
 ANIMAZIONE PER BAMBINI TUTTI I GIORNI Pomeriggio  
 DI LUGLIO E AGOSTO  
 FATTORIA DIDATTICA — SCHOOL IN FAIR  
 ATTIVITÀ ASSISTITE CON ANIMALI — PET THERAPY  
 EDUCAZIONE AMBIENTALE — ENVIRONMENTAL EDUCATION  
 PASSEGgiATE NATURISTICHE